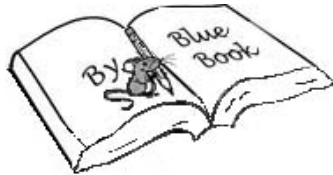


GIUSEPPE FERRANDINO

Il rispetto

(ovvero Pino Pentecoste
contro i guappi)



© 1999 Adelphi Edizioni S.p.A., Milano

Giuseppe Ferrandino



Il rispetto

(ovvero Pino Pentecoste
contro i guappi)



ADELPHI



INDICE

Il rispetto.....	1
1	4
2	7
3	10
4	13
5	15
6	17
7	21
8	23
9	27
10	34
11	39
12	46
13	49
14	52
15	56
16	63

A Richard Stark

Appena vedo quella faccia mi dico: a li cazzi. Non vi credete che certe facce a me fanno paura. Ne ho viste troppe, lo so che sono tutte situazioni. Si tratta di pose, avete capito, anche se non lo sanno, anche se ci credono davvero sono tutte pose. Poche ne ho viste di facce che un mese prima vi facevano acquattare dietro un bidone della monnezza e ora vi fanno allungare la mano con cento lire. Tre anni di riguardi e siete tale e quale a Al Pacino, ma azzeccate due figure a cazzo e vedete come fate la faccia alla Walter Chiari.

Ma insomma lui entra, mi viene incontro e io penso: «Questo ne ha ammazzati almeno tre».

«Carissimo amico» mi fa, spaparanzandosi sulla poltrona.

«Ci conosciamo?» domando io, perché ne ha ammazzati o non ne ha ammazzati, di farmi mancare di rispetto io *non* glielo permetto neanche a Cristo Schiodato. Avete capito a me? Neanche a Cristo Schiodato!

«No, non ci conosciamo» risponde lui tranquillo. Se non altro però non mette le cosce a cavalcioni. «Sono venuto apposta per conoscervi».

«No, perché siccome avete detto “carissimo amico”...».

«Era un modo di dire. Spero di non avervi offeso. Vi ho offeso?». E fa un sorrisetto mezzo allegrone e mezzo pigliaperculo. Ora, siccome l'allegrezza è forma di rispetto, io:

«Cosa volete?» taglio corto.

«Affidarvi un lavoro».

Aspetto.

«Si tratta di recuperare un camion che si trova fuori città, sulla statale per Maiello, e portarlo in città a questo indirizzo».

Corrucciato, mi chino a guardare l'indirizzo. Piazza De Crucis, 65. È nei Pertugi.

«E che conterrebbe questo camion?».

«Non posso dirvelo».

Io apprezzo che non ha detto: questo non vi interessa, o cose del genere, ma pure mi meraviglio, e seguendo il genio del momento mi stendo all'indietro e:

«Sono lavori che non faccio» rispondo. «Io sono un investigatore privato, non un autista».

Alla mia battuta, lui fa gli occhi cattivi. Poi, pensando che non lo stavo sfottendo, o che comunque quella battuta rientra nelle possibilità di un uomo di polso, annuisce gravemente. È un momento ma a me mi basta. Capisco che è proprio impostato. Che forse ne ha ammazzati, l'acquetta sulle pupille la tiene, ma ancora di più è ragioniere.

«Non volete sapere perché ho pensato a voi?».

«Perché?».

«Perché siete un morto di fame».

Io non rispondo.

«Non guardatemi così» continua mentre la bocca gli piglia una piega acida. «Voglio solo essere onesto. Mi speravo che voi apprezzavate l'onestà».

«Sono un morto di fame. E allora?».

«Vi do quattordici milioni» dice quasi fuori di testa. Che l'ho sgamato non può starci di pace. «Sette subito, e sette alla consegna».

«Accibacco...» mi scappa a me.

«È una buona proposta, no?».

«'Nsomma...».

«Altro che insomma».

E, finalmente rilassato, si mette a guardare il bordo della scrivania; tira fuori le sigarette, se ne accende una, dondola la testa. Era proprio contento.

«Però a una condizione».

«Vi ho già detto che non posso dirvi cosa c'è dentro».

«Va bene, va bene,» l'ho interrotto scocciato «quello che voglio sapere è perché questo camion non andate a prenderlo voi, o perché non ci mandate uno dei vostri amici».

«Perché io non ho amici. E personalmente sono sorvegliato».

«Non dalla polizia...».

«No».

«Insomma, rischio la vita».

«No» ha alzato una mano. «Al cento per cento. Nessuno sa dov'è il camion. E nessuno penserà a voi».

«E se siete sorvegliato non vi hanno visto entrare nel mio ufficio?».

«No. Perché sono sorvegliato solo quando sono a casa mia. Quando esco, nessuno mi caca».

«E allora stiamo un'altra volta lì. Perché non andate a prenderlo voi il camion?».

«Perché la notte non posso uscire di casa. E quello è un lavoro che bisogna fare di notte. Questa notte stessa».

«E scusate, scusate, com'è questa storia che vi sorvegliano solo finché state in casa e che di giorno potete andare dove volete ma la notte no?».

Lui ha fatto un lungo tiro di sigaretta guardandomi negli occhi. E ciò significava che tutto era detto, e che toccava solo a me decidere.

Questo mi inquina quanto non vi saprei dire. È un ragioniere, 'sto zozzone! È uno che magari senza che neanche sapete niente, neanche sapete che gli avete fatto un torto, capace che vi aspetta per tre notti dentro a un vicolo con una mitraglietta nel giornale! E si permetteva di dare a me uno sguardo alla «fai l'uomo»!

Ma sempre zitto:

«Se il camion deve essere preso di notte» ho continuato «e deve essere portato a questo indirizzo, ed è sempre notte, e voi dite di non avere amici, e qualcuno però si deve pur pigliare il camion e darmi gli altri sette milioni... allora come me la risolvete questa?».

«L'indirizzo è quello di casa mia».

«Ah...».

«Ma voi non correte rischi» ha smosso maestoso una mano. «Nessuno sa com'è fatto il camion. Voi lo portate fuori un negozio di salumeria che fa parte del mio palazzo, io esco da lì, vi do i sette milioni, mi prendo le chiavi del camion e amici come prima».

«Non mi suona proprio... No». Mi sono alzato. «L'affare non mi interessa».

Lui ci è rimasto. Ormai non se l'aspettava. L'ho guardato distrattamente come chi sta già pensando ai fatti suoi.

Si è alzato aprendo un po' le mani. «Volete proprio morire morto di fame» ha detto soltanto.

«Eh, che ci volete fare».

«Statevi bene...».

«Pure voi».

E se n'è andato.

(Mo' voi direte: embè? che ci frega? perché ci hai raccontato 'sta storia? Momento. Datemi il gancio).

Passano due giorni e nell'ufficio mi capita Giorgina la Pezzaiola. Si gratta la fessa, mi mostra il culo e si affaccia alla finestra.

«Accorrete gente!» si mette a gridare. «Qui dentro abita il più grande uomo di merda di questa città! Accorrete, accorrete! Venite a vedere la finestra del più grande uomo di merda di questa città!».

Io, si capisce, sono già saltato dalla sedia e le sono arrivato addosso per tirarla via. Ma lei si volta e mi guarda in un modo strano.

«Oh,» faccio io ammolandomi «Giorgina! Ma che ti piglia? Ma che, sei pazza?».

«Toccami ancora due secondi e torno per ammazzarti» ha sibilato lei.

«Oh, oh. Sta' calma. E ritieniti fortunata che non ti spacco la faccia a boffettoni. Ma che ti zompa in mente? Perché ti metti a fare la stronza così? Io ti rovino, scema. Ti spappolo le ossa. Ti scanno».

Intanto la tengo sempre, aspetto una sia pur minima reazione per darle almeno qualche carocchia. Ma mi accorgo che lei non fa nessuna resistenza e che anzi mi sta guardando con la stessa faccia di prima. È lo sguardo di un animale contento.

Allora mi metto paura e la lascio andare.

«Certo che sei proprio strana tu, Giorgina» dico. «Che ti ho fatto io? Perché mi fai fare queste figure davanti a un intero quartiere? Tutto per la discussione che abbiamo avuto l'altro ieri al negozio?».

«Mi hai detto che sono una mariola!» sempre allo stesso modo sibila lei.

«Ma quando mai» ho alzato una mano. «Ho detto che tuo padre mi stava vendendo le calzette a tre paia per seimila lire, arrivi tu e dici che no, sono tre paia per diecimila lire. Avevo il diritto o no di dire che mi pareva che mi stavi fregando?».

«È inutile che fai tutte queste chiacchiere» risponde sempre guardandomi contenta lei. «Tu sei un uomo di merda. Mi hai detto che sono una mariola davanti a dieci clienti e quando ti ho detto che te la facevo pagare mi hai detto “statti zitta” e te ne sei andato. E questo perché non ero un uomo. Ma ora che l'ho detto a tutti l'uomo di merda che sei, e continuerò a dirlo anche quando esco da questo palazzo, voglio vedere cosa fai per mettermi a posto. Voglio proprio vedere cosa fai».

E aveva il più maligno sorriso di questo mondo. Un sorriso da buttarla dalla finestra. E l'avrei fatto, giuro su Dio, se lei, pur essendosi accorta delle mie intenzioni, avesse smesso un decimo di secondo il suo sorriso. Questo mi ha smontato. Tutto tremebondo e merdoso sono tornato alla mia scrivania.

«Tu sei proprio scema, Giorgi'» ho detto solo. «Fa' quello che vuoi. Con gli scemi ci perdono tempo solo gli scemi».

«Ti sei cacato sotto, eh?» ha detto lei felice. «Ti sei cacato sotto, eh? Ora non mi dici più “statti zitta”, eh? Ora non me lo dici più».

«Stai esagerando. Io l'altro giorno stavo nervoso perché mi era venuto a trovare un tizio che mi aveva fatto una proposta di un sacco di soldi e gli avevo detto di no e...».

«Perché ti eri cacato sotto, esattamente uguale a come stai cacato sotto ora. Non hai il coraggio di mettermi le mani addosso, eh, perché lo sai che come oggi sono venuta qui solo a urlare dalla tua finestra, la prossima volta posso venire per ammazzarti. Una bella punta di forbice dentro un occhio, eh? Lo sai che sono capace di venire a infilartela, eh?».

Ho aperto un giornale.

«Fai quello che vuoi. Ma ora vattene, per favore».

«Io me ne vado quando lo dico io, uomo di merda».

E riaffacciatisi alla finestra, dopo un altro sorriso da miserabile, ridagli.

«Avete sentito gente? Avete sentito chi abita qui? Il più grand'uomo di merda di questa città. Pino Pentecoste! Un pover'uomo di merda che sa fare il guappo solo a parole, ma che non è neanche capace di fermarmi, perché ha capito che se lo fa lo ammazzo! Avete capito? È entrato nel mio negozio e ha detto che sono una mariola! Mi ha detto "statti zitta, tu, mariola"! E ora pregatelo di dirmi la stessa cosa! Pregatelo! Pino Pentecoste è il più pover'uomo di merda di questa città! Avete capito? Ripeto per chi non ha sentito bene! Pino Pentecoste è il più pover'uomo di merda di questa città!».

E dagli. E continuava aggiungendo dettagli qua e là. Io mi sono alzato e sono andato alla porta. Ho sceso le scale tre alla volta, sono uscito su via Franconi, ho fatto il giro dei palazzi dietro e sono sbucato accanto al bar di Gino. Qui si era radunata un po' di mazzamma a sentire, ne diceva un sacco e una sporta. Pure da lì si vedeva il collo rosso per lo sforzo.

«Avete capito, gente? Ha detto che io sono una mariola! Fateglielo ripetere adesso! Avanti, sentiamo se glielo fate ripetere adesso!».

«Ma chi cazzo è quella?» ho domandato io. E tutti si sono girati a guardarmi.

«Pino! Ma... Non lo vedi? Sta nel tuo ufficio!» ha detto Gino tutto arrizzato. «Sta facendo quest'opera di pupi da mezz'ora!».

«È la figlia di Ciacione il Pettiniere. Sta dando i numeri. Sta dicendo una marea di fetenza. Ma che gli è venuto? È sempre stata una ragazza quieta».

«Ma che gli hai fatto, Pino?».

«E che ne so? Ma dico io. Tutti a me devono capitare i pazzi. E vabbe', andiamo a vedere che cazzo vuole 'sta cretina».

«No, Pino» si è interposto risoluto Gino. «Lascia perdere. Non ti compromettere. Quella non vedi come sta? Quella ti fa passare un guaio».

«Eh, mi fa passare un guaio» ho risposto io tranquillamente continuando a camminare. «Il guaio lo faccio passare io a lei. Ma perché non si vanno a fare i fanghi quando stanno così inguaiate, invece di rompere i coglioni ai cristiani?».

Intanto esco dalla gente e lei mi vede.

«Ah, stai lì, uomo di merda! ah, sei sceso giù?» riallaccia che quasi si vedono le vene della fronte.

«Sei proprio scappato, eh? Uomo di merda... Avanti, davanti a tutti, dillo che sono una mariola! Dillo. Pover'uomo di merda!... Pover'uomo di merda!...».

«Gesù santo e benedetto!» ho esclamato mettendomi a correre. «Ma io a quella le

spezzo le corna!».

E corro corro, ma mica abbastanza veloce che Gino e un altro paio non mi possono agguantare e mantenere.

«Pino, cristo di dio!» fa Gino, rosso rosso che pare che gli sta venendo un ictus. «Non fare niente o ti rompo la testa! Non fare niente, mi hai capito a me? Eccolo là! Finalmente sta venendo, quel cornuto di vigile urbano! Ha finito di trincarsi i campari al ristorante di Gegè! Signora guardia, ma che dobbiamo proprio passare un guaio, qui?».

«Signor vigile!» urlava invece quella pazzoide. «Lo sapete che quello è un uomo di merda? Lo sapete che fa il guappo solo finché non lo sputate in faccia? Lo sapete che sa insultare solo i vecchi e le loro figlie? Ma che uomo di merda, signor vigile! Ma che uomo di merda!».

«Ma chi è quella?».

«Una che è partita, signora guardia! Che, non lo vedete? Ce l'avete il telefonino, sì? E allora chiamate il manicomio!».

«Ma... Ma pensate che possa buttarsi di sotto?».

«E che vi devo dire?» sono interloquito io. «Qua pare che ci possiamo aspettare di tutto. Ma è roba dell'altro mondo. Uno non può starsene una mattina tranquillo su questa terra...».

«Uomo di merda! Non scappare! Ho capito che qui non ci vieni a fermarmi! Non ti preoccupare! Vengo io giù!».

E effettivamente, mezzo minuto e stava giù sbraitando di ripeterle non so che, e che sapevo bene della punta di forbice e questo e quello. Ma figuratevi se le hanno permesso di avvicinarmi. Il vigile si teneva a distanza, ma Nannina la parrucchiera, la signora Nenè del palazzo di fronte, Carmela Cossutta la moglie di Andrea, 'onna Pascalona della frutteria, e la figlia di Gino le erano già saltate addosso e chi le mormorava una parola dolce, chi le manteneva un braccio, chi le stringeva le gambe, chi le teneva la testa baciandola in fronte, l'hanno inchiodata lì e non l'hanno mollata finché non è venuta la macchina della polizia urbana a caricarsela su e portarsela al manicomio.

«Mannaggia» facevo io mentre la caricavano. «Povera ragazza...».

Lei, a sentirmi, non riusciva a mantenere la calma che ogni tanto si imponeva per cercare di convincere tutta quella radunazione di folla che lei non era squilibrata ma che mi stava solo facendo uno sfregio, e la bocca le sbavava e gli occhi parevano schizzarle. Su quello che diceva poi, neanche mi do la pena di informarvi. Dava i numeri insomma.

«Speriamo che non la rinchiudono per troppo tempo» sono state le mie ultime parole che ha potuto sentire.

In effetti, quel pomeriggio stesso stava di nuovo fuori, che vuoi fare? siamo il paese che siamo. Ma da me non ci è più venuta. Né con le forbici né senza. Non vi spiego perché: sono faccende psicologiche assai complicate. Dovete nascere in questa città per sapere dove finisce il malanimo e dove comincia la figura di merda. Ma se io mi pensavo che era finita lì, proprio per niente. Sentite qua...

Cinque giorni dopo l'arrivo di quel tizio nel mio ufficio, e tre giorni dopo il fatto di Giorgina, mi viene a trovare un commissario di polizia. Ora, voi lo sapete meglio di me, che un commissario di polizia si alza e va a casa di un disgraziato qualunque si vede soltanto nei telefilm americani. Da noi i commissari si muovono esclusivamente per i battesimi dei figli. Loro stanno là. Neanche ci hanno il dubbio che lì potrebbero pure non starci. Si vedono come parte dell'ufficio, del palazzo, del governo, del sistema economico in generale. Sono molto soddisfatti di sé. Quindi capite se uno molto soddisfatto di sé non vi manda un ordine di comparizione per quando e dove e come vuole lui e invece vi viene a trovare a casa.

Embè, invece questo l'aveva fatto.

Era un tipo grassoccio, con l'aria quieta di chi non deve smuovere neanche una mano perché tutti gli dicono «agli ordini». Teneva negli occhi però pure una punta di divertimento, non di allegria (che come ho detto è forma di rispetto) ma di divertimento, come chi pensa «figlio caro, io ti voglio bene ma sono troppo intelligente per te».

«E così voi non conoscete Tullio Regina».

«Mai sentito, commissario» rispondevo io stravaccato sulla mia poltrona.

«È quell'uomo elegante, coi baffetti, che è venuto a trovarvi cinque giorni fa».

«Ah, quello? E quello non mi ha detto come si chiamava».

«Si chiamava Tullio Regina. Cosa vi ha chiesto di fare per lui?».

«E chi ci ha capito niente, commissa'? Ne ha detto una dietro all'altra che se ora dovessi farvi un resoconto non saprei proprio da che cominciare».

Si capisce bene che usavo quel tono apposta. Sapevo bene che lui sapeva che non gli volevo semplicemente dir niente e che non mi fregava di trovare scuse meno sceme. A me i tipi placidi che non si prendono mai collera perché si credono padreterni, e pensano che voi siete l'ultimo provolone della terra, non mi fanno stare normale. Gli spaccherei la testa.

«Lo so, lo so che sei intelligente» ha risposto però lui e mi ha fatto fare un salto.

«E questo che c'entra, scusate, commissario?» ho domandato per vedere fin dove arrivava.

«Lo sai quello che voglio dire. Ma lasciamo perdere. Non mi interessano per niente le tue frustrazioni. Io sono venuto solo per avvertirti di una cosa. Che tu mi racconti cosa ti ha chiesto Regina, ora importa poco. Probabilmente ti ha chiesto di seguire una delle figlie. Pensa che sia la più piccola a tradirlo. Ma quello che devi sapere è che il covo di Regina è stato assalito, lui è scomparso ma abbiamo informazioni certe che è ancora libero e sano e che è convinto che l'abbia tradito tu».

«Io?».

«L'informazione è sicura. Ci viene da una delle figlie. È tramite lei che ho saputo di te e che suo padre era venuto a trovarti. Insomma, ignoriamo perché Regina sia convinto, ma è certo che ce l'ha con te».

«Ce l'ha con me?».

«Te l'ho detto».

E cavati di tasca i cerini si è riacceso la pipa.

Io l'ho guardato. Lui mi ha guardato. Io ho corrucciato gli occhi. Lui non ha smosso di un millimetro i suoi: ha solo continuato a tirare impassibile dalla pipa. Allora prima ho finto di sorridere, e lui ancora non ha battuto ciglio; poi ho fatto una smorfia di spregio e lui nix, fermo come un bue; e poi ho fatto una pernacchia. Allora si è scosso e mi ha guardato con curiosità. Era davvero stupito. Un poco le sue arie le ha calate.

«Non credi a quello che ti ho detto?».

Ha levato le spalle.

«Fatti tuoi. Io volevo solo avvisarti».

«Mille grazie».

«E va bene» ha sospirato alzandosi. «Arrivederci. Ma la prossima volta che mi fai una pernacchia ti ritrovi a volare da quella porta».

«Dovete essere capace, però».

Si è voltato. Mi ha fissato con quella sua aria più paciosa che mai. Ha fatto due o tre pippatine. Pareva proprio divertito: come se alla fine, in qualche modo, mi avesse sgamato e avesse vinto lui.

«Vedi che sei solo un fesso? Lo vedi, sì?».

E si è avviato dondolando verso la porta.

«Il dritto siete solo voi, eh?» gli ho chiesto dietro.

E lui, senza manco lo sforzo di voltarsi:

«No. Anche tu ogni tanto sei dritto. Ma io a differenza di te non ho bisogno di dimostrarlo».

È scomparso dietro la porta e, senza la briga di richiudere, si è allontanato per le scale. Ho sentito il suo passo da trobbecone che le calava.

Allora sono saltato in piedi e gli sono corso dietro.

«Voi non avete bisogno di dimostrarlo perché dietro tenete un reggimento di leccaculo che vi fa sentire il re di Catalogna pure quando state al cesso» gli ho detto dal pianerottolo. «Ma io ho solo il mio stomaco per farmi rispettare».

Mentre parlavo lui aveva continuato a scendere i gradini, e ha continuato ancora per qualche metro dopo che ho finito. Ma poi, d'improvviso, si ferma, si gira, e senza alzare la testa a guardarmi fa le scale all'incontrario.

Quando arriva al mio ufficio, io sono già entrato, perché so che sennò avrebbe provato a spingermi dentro, e non voglio fare casino sulla soglia.

Lui mi passa avanti e va verso una sedia mentre comincia a togliersi la giacca. Io richiudo e mi levo la mia. Lui, sposta con una mano la scrivania proprio alleccata al muro, sistema pure la poltroncina, e mi viene addosso con le maniche rimboccate e quest'aria incrifata.

Ce ne siamo date a iosa.

Lui era forte come un asino. E con tutto quel lardo riusciva a muovere le braccia da

angolazioni che non me lo sarei mai creduto. Ma io ero agile, ci avevo la scaltrezza e per ogni smandrappone gliene mollavo tre a lui. Solo che i suoi mi smandrappavano proprio. Alla fine ero proprio cotto e lui mi ha guardato con certi occhi curiosi che per un momento ho pensato: «E va bene, dopo tutto c'è il rispetto: lui si contenterà perché sa che ognuno di noi ha fatto la sua parte».

E mi sono pure rilassato abbandonando le braccia.

E lui, quel porco fottuto, quello sbirro di merda, quel lurido vigliacco, non mi assesta uno sganascione sette volte più forte degli altri che mi solleva da terra e mi sfracella con la testa contro il muro?

Dopodiché, mentre io a terra bestemmio come un porco e cerco a costo di restarci di alzarmi, lui va al rubinetto, si spruzza il sapone sulle mani, si lava il collo e la faccia, prende la mia asciugamano, la guarda, la ripone, tira fuori un klinex, si asciuga con quello, lo butta nel cestino, si risistema le maniche della camicia, si mette la giacca sotto spalla e con quel suo passo alla Maurizio Costanzo se ne va. Neanche stavolta chiude la porta.

La mia unica consolazione è che appena pensa che io non posso vederlo, ma lo vedo nella porta a vetri della parrucchiera di fronte, si ferma sul primo gradino delle scale e si infila due pezzi di klinex nelle narici.

Alla fine, prova che ti riprova, mi rialzo e mogio mogio me ne vado alla mia scrivania. Qui, chiedendomi che cazzo significasse tutto ciò, mi sono messo a controllarmi uno per uno i denti.

Mi stavo fumando una sigaretta per ammortizzare col caldo tutto lo sconquasso che mi sentivo in bocca, quando mi chiama Gino il barista.

«Senti, ma che è venuto da te, il commissario?».

«Sì».

«Ma che, vi siete menati?».

«L'hai visto com'è sceso, eh? Carico di meraviglia».

«Aveva pure i pantaloni strappati. Ma che, sei proprio matto, Pino... Ah! Ah! Ma che, ti vai a menare con un commissario di polizia?... Ah! Ah! Solo tu le puoi fare certe cose!».

«Ah! Ah! Dovevi stare qui, Gino! Una scena! Lui si è tolto la giacca e ha pure spostato le sedie! E ci siamo dati certe sventole che neanche in un film di Bud Spencer! Una cosa da vedere, Gino! Se te lo racconto tutto, non ci crederai mai!».

E insomma abbiamo continuato a ridere sull'argomento, finché lui è venuto al punto.

«Stamattina qui fuori ci stavano due uomini. Per come mi pare a me, sono due chiaviche delle parti di Sorigliano o zone limitrofe. Parlavano come tamarri. Si sono presi due caffè e sono stati seduti al tavolino a guardare nella direzione del tuo palazzo per quasi tre ore. Se ne sono andati solo dopo che hanno visto il commissario entrare nel tuo palazzo. Allora il più giovane ha detto:

«“Che facciamo, Totò?”.

«E l'altro ha risposto:

«“Ce ne andiamo, Pasquali'. Io quando vedo il chiattono, mi sento le trippe ammappiate. Ti ricordi quel povero figlio caro di mio fratello, Pasquali'?”.

«“E come, non mi ricordo, Totò?” ha risposto l'altro. E insomma hanno pagato e hanno tolto il disturbo. Ecco qua. Volevo dirtelo perché magari è importante».

Normalmente, avrebbe detto «voglio dirtelo, perché tu fai sempre guai», o qualcosa del genere. Ma il fatto che mi ero menato col commissario lo ha proprio impressionato.

«Non si sono detti nient'altro?».

«Nient'altro. Io stavo vicino alla porta e li sentivo bene. Cose da tamarri. Hanno parlato di macchine, della nuova Lancia mille e sei. Di cose così».

«Non hanno fatto nomi?».

«Sì, un nome l'hanno fatto. A un punto, quando il giovane, Pasqualino, ha detto che doveva comprare un nuovo camion al padre, l'altro ha risposto:

«“Ti puoi prendere il camion di Regina. Ci parlo io con zio Filomeno. Appena abbiamo sistemato questo impiccio, vedi che ci metto io la parola buona. Lo sai lo zio Filomeno come mi tiene, a me”.

«“E come non lo so, Toto?”. Insomma cose da tamarri. Non so chi è questo zio Filomeno o questa Regina, ma è tutto quello che posso dirti».

«Regina è un uomo, non una donna. Si chiama Tullio Regina e mi sta mettendo in una montagna di guai».

«Hai bisogno di aiuto?».

Pure questo Gino non me l’ha mai chiesto.

Io, accendendo con calma una sigaretta, gli rispondo:

«No. Non ti preoccupare».

«Va bene. Se succede qualcosa di nuovo ti informo».

«Questo lo apprezzerai» dico io.

E riattacciamo e io mi sento molto soddisfatto pure di quest’ultima frase.

Però poi, quando mi ritrovo solo, mi sento un peso sullo stomaco e mi metto a piagnucolare sottovoce.

Io, alla fin fine, sono un uomo tranquillo. Mi sono messo a fare l'investigatore privato perché mi pareva interessante e pure perché mi piacevano i film di Miki Stewart. Ma il mio giro di consultazioni riguardava solo cornuti e cornute. Nelle corna ero grande. Avevo fatto imprese che è inutile che ve le conto, basta che domandate in giro. Con la macchina da presa ero arrivato pure nel palazzo Gestovalfi. Era un lavoro che mi piaceva quello. Ci sta nelle corna tutta una complessità di situazioni che dà soddisfazione. La gente vi guarda come l'angelo di dio. Lo sa che voi mettete a posto tutto. Quando la moglie si dispera o il marito si incrifa, voi gli mormorate una parola rilassata e loro, il più delle volte, vi dicono: «È vero, eh? È vero, eh?». Le corna è solo una faccenda di assestamento. Il cornuto o la cornuta, in definitiva, lo sa da mo' di essere cornuto. Quando voi gli portate la prova pratica, lo mettete solo con le spalle al muro. E a lui non pare vero che gli dite: «Ma che ti frega, tira a campare». Gli avete tolto il peso dallo stomaco. Pure quando piange, o scassa tutto, c'è sempre un momento che fa segno sì al suo cervello, e gli viene quasi da ridere. Si sente più risoluto. Ha fatto esperienza, diciamo. Vi ringrazia fino alla porta. Voi annuite, gli passate un ultimo incoraggiamento. Alla fine della giornata vi sentite che avete fatto qualcosa, via.

Ma quando ci si mettono di mezzo le carogne, le chiaviche fatte, vi viene meno la fantasia. Lì lo sapete che non ci stanno soddisfazioni. Lì lo sapete che è solo questione di denti, e se ci stanno le soddisfazioni sono difficili da spiegare.

Ora devo dire questo, devo dirlo per chi è capace capisce fischi per fiaschi, sparla a vanvera, e non comprende perché uno può perdere la dignità, diventare un mezzo vigliacco e per un momento mettersi a piagnucolare solo a vedere delle nuvole che si accrocchiano, il vento che gira, la massaia che ritira i panni, e a sentire che qualcosa che non gli è mai accaduto, e che gli passa nel sangue, come ai cani, sta per accadere.

È risaputo che nella vita almeno un nemico ve lo fate; ma un uomo contro un uomo è una faccenda privata, ci entrano di mezzo tante cose che il più delle volte si va avanti distratti, ognuno impicciandosi degli affari suoi. Non mi diceva Onofrio il panettiere che facevano così pure gli indiani? Voi eravate per esempio della tribù dei Sarchiaponi e quegli altri erano della tribù dei Senza Scarpe. Voi vi odiavate a sangue per fatti dell'epoca di Pappagone e di cui nessuno si ricordava più. Se vi imbattevate in gente dell'altra tribù, giù botte da orbi. Ma se stavate solo e vi trovavate con un altro solo di quell'altra tribù, dite un po': ci mettevate mano ai ferri? Macché, col cazzo. Che scopo c'era, visto che nessuno vi vedeva? Anzi, era pure capace che dividevate il bisonte arrosto e vi facevate quattro chiacchiere attorno al fuoco. Poi dopo buongiorno e buonasera e chi s'è visto s'è visto.

Ma quando ci sta la cagnara, quando i reggimenti si ammassano, quando i pazzi

sono a pacchi, allora sono altri quibus. Lì non si scherza, lì son dolori. Lì ci sta sempre qualcuno che sgomita, ci sta sempre qualcun altro che dice: vuoi vedere quanto sono bravo?, ci sta sempre un terzo che risponde: e fammi vedere. E lì è finita. Lì si spara. Lì potete pure morire.

Chiamai Luigino Sputasentenze e così lo interrogai:

«Chi cazzo è Tullio Regina?».

«Un biscazziere. Ha sette cavalli. Magic Moment, Serafino, Uhallallà, Trebbiani, Gord, Magic Moment Secondo e Artusia».

«È disonesto?».

«Che ne so. Alla domanda ho risposto. Come mi mandi le ventimila lire?».

«Passo di là».

«In giornata».

«Va bene, va bene. Se non posso ti mando un vaglia telegrafico».

«Va bene. Ma ripeto. In giornata».

Luigino Sputasentenze dirige una piccola tipografia a gestione familiare ma sa tutti i cazzi apparsi sui giornali dagli ultimi cinquant'anni. Per ventimila lire risponde su qualunque argomento. È attaccato ai soldi come una sanguetta. Venderebbe il fegato per cinquemila lire. In verità non so che farebbe se uno non lo pagasse, visto che è una mezza sega di cristiano, ma tutti lo pagano e pur io.

Comunque non ne sapevo molto di più. Stavo pensando cosa fare, quando, tra il lusco e il brusco, bussano alla porta ed entra il paricchiano don Bartolomeo.

Con lui ci stanno due chierichetti.

«Buongiorno, buongiorno» fa lui. «Benedizione delle case».

«Buongiorno, parroco. Mi ero pure scordato che stava venendo Pasqua».

«Non fa niente, non fa niente. Abbiamo tutti quanti i pensieri. Bisogna lavorare, lavorare sempre».

E agitando l'aspersorio mi benedice l'ufficio di qua e di là.

Io ho già pronte le cinquemila lire, ma lui alza una mano.

«No, no. Mi va bene pure qualche uova, un po' di frutta. Non sono importanti i soldi».

«Non ho uova qui, paricchiano. Tengo la cucinella, ma ci faccio solo il caffè. Ma prendetevi le cinquemila lire, mi fa piacere».

«Come vuoi» fa lui che ai soldi veramente non ci tiene.

«Però, io, a dir la verità» dice dopo che ho messo i soldi dentro al cesto che regge uno dei chierichetti «sono qui pure per un'altra ambasciata. Mi imbarazza un po' a parlarne, ma sono stato mandato e te lo devo dire».

«Di che si tratta?».

«Di Giorgina Riviezzo».

«Quella spostata?».

«Non è spostata, Pino, non è spostata. Però si sta spostando ora. Ma tu capisci, figlio caro. Le hai fatto fare due brutte figure, una peggio dell'altra... è vero che lei si

è comportata malissimo venendo qui a fare quella sceneggiata dalla finestra... ma è una ragazza sola, lavoratrice, che veramente lavora allo sfinimento per mantenere il padre... E si è sentita una fetenzia quando tu le hai fatto quella partaccia davanti ai clienti del suo negozio e...».

«Io non le ho fatto nessuna partaccia, paricchiano. Ho solo detto...».

«Lo so, lo so. Ma devi capire. Lei non si è offesa per se stessa, perché le hai detto che voleva imbrogliare su quelle tre paia di calzini, si è offesa per il padre. Mi capisci? Lo sai, sei un ragazzo intelligente. Ha pensato che tu volevi sottintendere che il padre allora, che ti aveva dato i calzini per metà prezzo e si era sbagliato, è un mezzo scemo che non serve a niente. È solo questo. Lei lo sai quanto è attaccata al padre e per questo è venuta qui, sbagliando».

«E ora che volete da me?».

«Sta male, Pino. Questa storia dell'ambulanza che l'ha portata via davanti a tutto il quartiere l'ha scioccata. Non mette più il piede fuori dal negozio e... insomma si sta prendendo un brutto esaurimento...».

«Quella non è esaurita, paricchia'. Quella è scema. Ma lo sapete che mi ha minacciato di infilarmi una forbice in un occhio?».

«Ehh. Si dicono tante cose. Pino, tu sei un bravo ragazzo. Lo so, ti conosco come conoscevo tua madre, e quanto era attaccata alla chiesa quella Maria, fammi il favore, fallo per il ricordo di tua madre, vai da Giorgina e chiedi scusa. E chiedi scusa pure al padre. A te non ti costa niente e farai sicuramente un'opera buona».

«Paricchia', non se ne parla proprio».

«Andiamo, andiamo. Non fare il severo. Lo so che ci sta un cuore là dentro».

«Si capisce che ci sta un cuore, paricchia'. Un cuore grande così. Ma io da quella squilibrata che prima mi voleva rubare sui calzini, poi viene qui e mi fa fare una figura di merda, scusate la parola, davanti a tutta la contrada, e poi per sopraggiunta mi minaccia di infilarmi una forbice in un occhio, non ci vado né vivo né morto. E con questo è chiuso il discorso».

Il paricchiano ha alzato il mento, ha fatto il rassegnato. Ha dato un cenno ai ragazzini che si sfruconavano in un angolo guardando le mie fotografie sul muro, e si è avviato verso la porta.

A me non stava mica bene che il paricchiano mi insegnasse l'educazione davanti ai ragazzini, ma l'ho scusato perché so che è un brav'uomo. È l'unico prete cristiano che ci sta in questa città. Gli altri gli potete dar fuoco a tutto il mazzo. E non perché sono puttanieri o ricchioni, ma perché sono dei chiaviconi che neanche si può avere idea. Intrallazzi, fanculaggine o sputasentenze, scarti fruscia e prendi primiera. A me mi stanno antipatici. Il prete fetente, credete a me, è assai più fetente di un fetente normale. Al fetente normale potete sempre dargli una registrata, al prete fetente non potete perché sennò vi beccate la scomunica. (Tra parentesi a me mi passa per il cazzo della scomunica, ma mamma mi ha fatto giurare sul letto di morte che, ci credevo o non ci credevo, dovevo rispettare il vaticano.

«Giura o io ti rinnegherò dal paradiso» mi ha detto mentre stava lì lì per soccombere al tragico male.

A me non pareva mica sicuro che lei ci andasse in paradiso, è mamma mia e il primo che la nomina appena appena fuori registro passa lo sfaccimmo dei re dei guai,

ma con tutto ciò bisogna pure dire che insomma, ai suoi tempi, la pover'anima ne ha fatto mica una soltanto di porcate. Comunque mi sono tenuto la lingua e ho giurato).

Tornando a noi, quando già don Bartolomeo stava sulla soglia, è successo quanto segue.

Lui si volta, mi guarda scornoso e fa:

«Quel Tullio Regina...».

Io soprassalto, come si dice.

«Non ti spaventare. Lo so che stai avendo qualche problema...».

Io ascolto tutto orecchie. Mi domando e chiedo che può sapere. Penso già a quella bocca aperta di Gino il barista. Gino non è il tipo, ma se è stato lui stavolta mi incazzo. Però ora questa frase dalla bocca di don Bartolomeo mi pare proprio incredibile. Non vedo il nesso. Tullio Regina l'ha nominato come se ci facesse merenda tutti i giorni.

«E allora? Dite!».

«Io credo che si trattasse del furto di un cavallo».

«Ma di cosa state parlando? Cosa sapete voi?».

«So» dice lui con quel sorriso che di solito vi smonta, ma figuratevi quanto mi smonta a me adesso. (L'avrete capito che questa storia mi sta facendo diventare un altro uomo!).

Gli vado incontro come un carro armato, lui mi aspetta immobile, pare un po' incuriosito, si domanda che arrivo a fare. Io prendo i due chierici per un braccio, li spingo alla porta e richiudo. Poi mi volto verso don Bartolomeo e con un dito mezzo alzato faccio:

«Paricchia', per favore, ditemi tutto quello che sapete».

«Non posso spiegartelo. Volevo solo informarti del furto del cavallo, perché ho saputo che stai avendo guai con la polizia. E almeno questo forse avevi il diritto di saperlo».

«Ma di quale cavallo state parlando? Dentro il camion c'era un cavallo?».

«Penso di sì. Non conosco i dettagli. Non so di quale camion stai parlando. Ma non mi chiedere più niente, sii buono. Capiscimi».

«Ci sta di mezzo una confessione?».

Lui annuisce con quell'aria importante che hanno i preti quando parlano delle loro menate.

«Chi è che si è confessato? Tullio Regina?».

«Ora basta. Non posso dirti più niente».

«Ma come, non potete dirmi più niente! Ma voi lo sapete che quel porco si è messo in testa che io l'ho tradito e vuole farmi la pelle?».

Lui ci pensa su. Pare che chissà quali filosofie profondissime e fondamentali vi sta plasmando. Io gli darei un cazzotto in testa. Adesso l'ho capito benissimo il suo progetto.

«È un lavoro duro il nostro, Pino. Più duro del tuo».

«'Sti cazzi!» ho urlato. Voi siete venuto qui praticamente per ricattarmi! E pure senza dirmelo! Avete fatto tutto, ragioni e torti, in testa a voi! Ma chi vi credete di essere? Il Padreterno?».

«Non arrabbiarti, Pino. E spiegati. Non capisco di che parli».

«“Non capisco di che parli”...» gli faccio le mossette io e lui ci resta, perché a un prete questo è l'insulto più pesante che potete fare. Ma io me ne strasbatto.

«Come no! Se io vi dicevo di sì, a quella stronzata di Giorgina, voi avreste deciso che meritavo la salvezza e mi avreste detto tutto! Siccome io vi ho detto di no, ve ne stavate andando come un porco carognone! Sissignore, è inutile che mi guardate così! Chissà come, poi, all'ultimo momento vi è venuto un rimorso di coscienza e mi avete detto questo fatto del cavallo! Ma me lo faccio alla pizzaiola io, il cavallo! Io voglio sapere cosa vi ha detto Tullio Regina di me! Se è per quello che è venuto a confessarsi in anticipo! Perché ha bisogno di ammazzarmi!».

«E secondo te se qualcuno mi avesse detto che vuole ammazzarti, confessione o non confessione, Giorgina o no, non ti avrei avvertito?».

«E allora cosa sapete?».

«Quello che ti ho detto. Che cinque notti fa è stato rubato un cavallo. E siccome so che nel furto di questo nobile animale, molto più nobile e degno di rispetto di molti uomini, Pino, eri stato coinvolto tu, ho voluto avvertirti. Ma sì, lo so del commissario. Lo sanno tutti. Vi siete menati. Bella roba. Hai mai visto due cavalli menarsi, Pino?».

«Spesso, paricchia'. E si danno calci che stordirebbero un reggimento».

«Eh? Vabbeh, vabbeh... Comunque quella è natura, è legge di natura. Sono animali. Ma noi non siamo mica animali, no Pino?».

Io manco lo stavo a sentire, volevo sapere come aveva saputo questo e quello e che c'entrava quello e quell'altro, ma lui ha aperto la porta, mi ha dato un'ultima benedizione e se n'è andato coi due mamozzi.

Solo sulle scale si è voltato a salutarmi col suo solito sorriso. Mi ha pure minacciato scherzosamente.

«Fa' il bravo, Pino».

Io ho rinchiuso e mi sono messo ad andare avanti e indietro per l'ufficio. Ce l'avevo col mondo intero. Anzi con nessuno. Erano tutte cazzate. In effetti avevo fatto solo scena. Come se quello che da qualche parte, nella pancia, mi aspettavo, richiedesse una tale frenesia. Ma non mi importava di niente. Non avevo paura di niente perché non mi interessava di niente. Era come per quei capitani di navi mercantili a carico misto, che quando gli dicono che il barometro sta calando si mostrano inquieti e vanno avanti e indietro, e magari pure bestemmiano, ma se gli si domanda quanto sono preoccupati si stupiscono, perché loro stanno pensando solo alla zuppa di polpitelli che il cuoco gli ha promesso per cena, che tanto la nave è nave, e, da che mondo è mondo, naviga.

Stavo tranquillo. Ma che mi fregava a me di tutto?

Ecco come mi fregava. Uno, dovevo guadagnarli da vivere; e finché girava quella voce, datosi che quando siete segnato, vero o falso che sia, due minuti e lo sanno pure le cocozze, potevo scordarmi di veder clienti. Due, e molto più importante, ci tenevo alla considerazione altrui. Ora uno può dire quello che vuole sulla considerazione altrui: «ma che ti frega? ma che ti importa? Quello che conta sei tu no quello che pensano gli altri», e questo e quell'altro. Ma se non cercate la considerazione altrui, allora perché fate la giornalista televisiva? O l'assessore? O la puttana? O lo scarparo vecchio stile? O il suonatore? O il chirurgo dei trapianti? O l'elegantone? O il mugnosordo? O il cavaliere?

Sì, sì. Stiamo tutti a cercare la considerazione altrui. Pure il verdummaro e il chianchiere. Che credete voi, perché il verdummaro mette le mele tutte in pila, perché le vende di più? no, lo fa perché voi pensate: «capperi, che stile questo». E che il chianchiere dà la mazzolata con l'aria riflessiva perché sta pensando al teorema di Pitagora? Macché, perché voi lo state guardando.

(Ci sta soltanto una categoria che se ne frega della considerazione altrui e quelli sono gli avvocati. Gli avvocati italiani, si capisce. Perché negli altri paesi, a giudicare dai telefilm, ci tengono eccome. Ma gli avvocati italiani no. Sono gli unici che hanno la faccia come il culo. Almeno i politici ogni tanto si fanno rossi o storcono gli occhi. Ma gli avvocati italiani, vincono o perdono, la azzeccano grossa o l'azzeccano piccola, non gli potrebbe fregare di meno. Si difendono con la categoria, avete capito. Nessuno di noi è mai valso niente, li sentite spiegare, una figura di merda di più che ci importa, scusate? Però poi, in famiglia, sono i peggio. La pretendono tutta lì la considerazione. Sono dei rompiballe che non vi dico. Non a caso poi i familiari si sfastiliano. Di solito sono i più cornuti gli avvocati).

Certo, tutta quella gente, Tullio Regina, il commissario, gli uomini di questo zio Filomeno, incattivita dietro la stessa cosa (di cui io continuavo a sapere quasi nulla), non lasciava sperare niente di buono, ma dopo tutto, quando vi siete scervellati e preoccupati e pure un poco incarogniti, e state punto e a capo e continuate a non capirci un beneamato tubo, la cosa più logica è farvi una pizza e andarvene a teatro (o in luogo simile). Ci vuole l'animo elastico a questo mondo. Siamo concreti: un'ulcera vi ammazza prima di una revolverata. E così io, per conto mio, mi sarei limitato a chiamare Mariella, che è la mia fidanzata, e me ne sarei andato a vedere Schwarzenegger o Mino Reitano.

Ma qui entra in gioco la considerazione altrui! Dunque: Tullio Regina viene da me e mi fa una proposta del cazzo. Io gli dico no. Quelli che controllano Tullio Regina, o quelli che controllano quelli che controllano Tullio Regina, vengono a controllare me. Pure un commissario viene a controllarmi. A Tullio Regina succede qualcosa (non so

che) e lui si convince che gli è successa perché quelli che lo controllano o quelli che controllano quelli che lo controllano, hanno saputo da me la verità. (Qual è 'sta verità, boh. Forse che Tullio Regina è una testa di cazzo). Il commissario Scottopaldi (è così che si chiama quel buffone, se non l'ho già detto) viene a sapere che Tullio Regina mi ha fatto la proposta di guidare quel misterioso camion e mi racconta la fesseria di una delle due figlie che avrei dovuto seguire, convinto, va' a sapere perché, che io, sbalordito da questa novità, gli avrei subito confessato la storia della mia vita. Il prete don Bartolomeo viene a sapere - probabilmente tramite confessione di Regina, difatti piazza De Crucis, dove abita quello scimunito, è nella parrocchia di don Bartolomeo - che si tratta del furto di un cavallo; viene a sapere anche altro ma, o perché è stronzo o perché non può, non me lo dice. E infine, il sottoscritto Pino Pentecoste, nato in questa città e ivi domiciliato alla via Bonconsiglio numero 27, che fa il mazzo di scarola in mezzo al bailamme. Ecco, la considerazione altrui entra nel fatto che tutti questi chiavici sono convinti dal primo all'ultimo che io sono proprio un mazzo di scarola. Ora, siccome io mazzo di scarola non sono, e chi pensa il contrario è solo uno sciocco perché io avrò soltanto la terza media ma sono di intelligenza assai vispa (come diceva mio padre) e di sensibilità significativa, ne consegue che qualcosa non funziona. In altre parole, io pure se ho azzeccato qualche figura di merda in vita mia e una volta sono pure andato a sbattere contro un tram mentre inseguivo in corsa affannosa un pedinato, a quell'ignorante che si permette di pensare che sono un chiochiero, io gli faccio un culo così. Ecco tutto, le cose stanno a questo modo. Così mi sono acceso il caminetto che è una cosa della vecchia sartoria che stava qui che non ho voluto eliminare, e che stiamo ad aprile non me ne potrebbe fregare di meno, mi sono preso una goccia di chivas che a me di solito fa schifo ma quando ci vuole ci vuole, e mi sono messo a leggere un Lancio Story. Era la storia di una specie di pirata che aveva un pappagallo che aveva sempre da dire la sua e che aveva intorno certe fiche di primo piano, e che io mi leggevo sempre, perché anche se non ci capivo proprio tutto perché con quello che era successo o doveva succedere era sempre uno sfracello, e pure perché certe uscite a piacere del pappagallo non le agguantavo, mi piaceva proprio. Era curioso. Forse erano pure i colori, ma ogni volta che leggevo le storie di questo tizio qua, pensavo: «curioso».

Ora voi direte: ma che sta dicendo questo? di che sta parlando? non doveva affrontare il fatto di non essere considerato chiochiero, visto che tutti, ma proprio tutti, per chiochiero lo tenevano? Si capisce che dovevo. E difatti ora spiego il nesso. Io, leggendo questo pirata, specialmente dopo una di quelle stronzate del pappagallo, mi perdevo e, pensicchia di qua, e pensicchia di là, me ne andavo in trance, non pensavo più a niente e per due ore restavo come un baccalà. A questo punto, ecco, succedeva il quibus. Mi veniva un po' di sonnolenza e mi addormentavo. E quando mi svegliavo erano cazzi!

Tanto per cominciare quel pomeriggio stesso chiamai Gino e gli chiesi se i due uomini di zio Filomeno erano tornati. Disse di no. Mi feci allora mandare il figlio e gli affidai un messaggio da far pubblicare sul giornale della sera, nella pagina delle inserzioni. Il messaggio diceva:

«Tullio Regina, sto benone».

A me non importava niente che Tullio Regina era proprio difficile che lo leggeva, mi bastava che lo leggeva il commissario Scottopaldi; lui avrebbe capito che ero io, avrebbe pensato che stavo sfidando Tullio Regina come avevo sfidato lui, sarebbe tornato a pigliarmi per il culo, io avrei traccheggiato, poi sotto le sue minacce gli avrei detto tutto, lui sarebbe andato a torchiare don Bartolomeo, Tullio Regina lo avrebbe saputo, sarebbe venuto finalmente a trovarmi (se era questo che voleva), io lo avrei ammazzato e tutto era a posto. Ecco, questo era il mio piano, teneva qualche punto debole, ma se conosceste questa città come la conosco io sapreste che i punti deboli non contano proprio niente. Ciò che conta è l'azione, le seghe ti portano all'apatia. Insomma al risveglio volevo paglia per cento cavalli. Avevo sognato Tullio Regina e in tutto quel guazzabuglio l'unica cosa sicura, e il mio cervello non sarà una bomba ma l'istinto mio poteva dare i punti pure a Garibaldi, è che colui era un verme. E davvero, al risveglio, tanto ero indignato, mi preparavo a fargli passare un guaio.

Così, mandato il messaggio, ti ho tirato dal cassetto la mia Smith e dalla mattonella la trentotto. Le ho smontate e ripulite tutt'e due. Ho controllato le pallottole una per una, ho saggiato con la lingua se erano umide, ho infilato un po' di rame nel terzo cilindro della Smith che era stato smangiucchiato da un proiettile difettoso ed era un po' dilatato, le ho rimontate e sistemate una dietro la schiena, l'altra dentro la giacca. Ho palleggiato i vari ciocchi di legno finché non ho trovato il più calibrato e l'ho appoggiato dal lato incardinato della porta d'ingresso. Gli scuri della finestra li ho chiusi in modo che la luce continuava a entrare ma che né dalla strada, né dalle case di fronte si poteva vedere dentro. Accanto mi sono sistemato una bella catasta di Lancio Story e mi sono preparato ad aspettare.

Direte: ma come, hai appena mandato il bambino al giornale e già aspetti?

Si capisce. C'era altra gente che sarebbe venuta a trovarmi. Era sicuro. Come due più due fa quattro. Conosco questa città, io.

Difatti neanche mezz'ora dopo la porta viene sfondata, un pazzo con una pistola il triplo delle mie corre verso di me, raggiunge la scrivania, si mette un dito sulla bocca e, prima che io ho il tempo di lasciar cadere il Lancio Story che stavo leggendo, mi appoggia la quarantacinque sulla fronte.

Poi si allunga e mi sfilava la pistola dalla giacca. Sempre steso sulla scrivania e ruotandomi la pistola dalla fronte alla tempia, gira attorno e mi arriva accanto. Qui mi

prende per il collo, mi tira su dalla sedia, mi sbatte sulla scrivania e mi perquisisce finché trova l'altra pistola. Poi mi mette la mano sulla spalla, mi fa sedere, arretra puntandomi sempre la pistola contro, prende una sedia, arriva fino alla porta, la richiude, puntella la sedia contro la serratura che è saltata e ritorna da me. Prende un'altra sedia e mi si siede di fronte, di qua della scrivania.

«Mi chiamo Torchi, cosa ti ha detto Tullio Regina cinque giorni fa?» e mi riappoggia la pistola contro la fronte.

Io, sempre continuando a reggere il Lancio Story, guardo solo i suoi occhi e due minuti dopo gli ho raccontato tutto quello che so.

Lui non cambia espressione, non mostra né piacere né intelligenza. Solo chiede:

«Perché hai rifiutato?».

«Cosa?».

«I quattordici milioni. Dovevi solo guidare un camion. Perché hai rifiutato?».

«Perché io non accetto lavori illegali».

Continuando a guardarmi impassibile (ma che poi non era impassibilità, era una cosa che non so descrivere perché non l'ho mai vista prima) mi è parso che ci ragionasse su.

«Questo significa che non posso contare su di te...».

Ora è tutto qui quello che ha detto. E vi giuro su Dio che la sua faccia non è cambiata di una virgola che fosse una virgola. Era una faccia che non mostrava né eccitazione né insensibilità. Era solo chiusa come chi pensa a ciò che deve fare e lo farà. Io ho alzato le mani al massimo spiegando:

«No! Non è vero che non ho accettato perché non accetto lavori illegali! Era che quel Tullio Regina non sembrava serio! Io i lavori illegali li accetto!».

Lui, quello stronzo, ha sorriso.

«Sta' tranquillo. Non stavo considerando di ammazzarti. Volevo proporti un affare».

«Dite...» dico un po' in cagnesco perché, adesso che sono più tranquillo, quel sorrisetto che ha avuto proprio non mi è piaciuto.

«Si tratta davvero del furto di un cavallo» ha spiegato lui, senza preoccuparsi un momento del mio tono. «Si chiama Lory e appartiene a Lucio Grimaldi. Un industriale».

«L'industriale dei pelati, lo conosco».

«Il furto lo stavo compiendo io. Mi hanno tolto l'affare» per la prima volta si è incarognito e mi è parso una bestia gelida che spia chissacché di mezzo agli alberi della foresta. «Voglio i miei soldi. Duecentoventi milioni».

«Non li volete mica da me, no?» ho chiesto con un sorrisello e subito dopo mi sarei preso a calci per quella leccaculaggine. Era come pisciarsi sotto davanti al capobranco! Ecco cos'era!

«Perché io non li ho» ho subito ringhiato.

«I miei soldi li ha Tullio Regina. Me li darà lui» ha spiegato lui senza che il mio ringhio niente togliesse e niente mettesse. «Tu mi devi aiutare a farlo venire qui».

«Ma perché lui è convinto che l'ho tradito? Lo sapete?».

«Non so di che parli. Tullio Regina è pazzo. Gli telefonerai, gli dirai che vuoi parlargli e gli dirai di venire qui».

«E lui verrà?».

«Gli dirai che vuoi accordarti. Che sai a chi ha venduto il cavallo e vuoi ricattarlo. Sta a te convincerlo. Ti do venti milioni».

«E gli altri uomini che controllavano il mio ufficio? Quelli di zio Filomeno?».

«Non preoccuparti di loro».

«E don Bartolomeo?».

«Accetti o no?» ha gridato.

«Ma, ma, ma... Io veramente ho già fatto qualcosa in quel senso...».

E gli ho spiegato la storia dell'inserzione.

Lui mi ha guardato per un attimo come chiedendosi se ero una persona normale. Poi ha alzato le spalle e ha detto:

«È una stronzata. Chiama Regina. Questo è il numero». E ha poggiato sulla scrivania un numero di telefono.

«Non... non è il numero di casa sua?».

«No. Dopo aver fregato il cavallo, ha cambiato indirizzo. Pure la polizia lo cerca».

«E come sapete questo nuovo numero?».

«È il numero del suo telefonino» ha sbuffato. «Chiami o no, dannazione?».

«E voi mi date venti milioni?».

«Te l'ho detto!».

«E va bene. Allora lo chiamo. Però lo uccido io».

«Tu?».

«Io».

«E perché?».

«Si è convinto che l'ho tradito e mi sta cercando per ammazzarmi e mi sta mettendo in un sacco di guai. Lo chiamo solo a condizione che lo uccido io».

«Hai mai ucciso un uomo?».

«Io?» ho chiesto con un ghigno ironico.

«Tu».

«No. Però ne ho feriti almeno sette».

«Gli hai sparato?».

«No, ma... Ma che vi credete?» ho detto bellicoso. «A me mi bastano le mani per mandare un fetente all'ospedale».

«Lascia stare. Comunque io non voglio ucciderlo. Voglio solo i miei soldi».

«Che significa quel "lascia stare"?».

«Piantala! Ora mi hai rotto i coglioni! Telefoni o no?».

«Non urlare. Non serve a niente» ho detto io con estrema calma. E subito dopo ho aggiunto: «Telefono, telefono».

Ha risposto una ragazzina.

«Sono Pino Pentecoste. Mi passi papà, per favore?».

«Non ci sta».

«No, no, guarda che ci sta. Digli che è una cosa importante».

«Ma papà non ci sta».

«Su, su, fai la carina. Come ti chiami?...».

«La carina la fate fare a vostra figlia. Vi ho detto che papà non ci sta, fraffuso». E ha riattaccato.

Ho guardato Torchi e lui ha alzato il mento.

«Riprova. Se non te lo passa, chiedi quando lo puoi trovare».

Ho riprovato.

Stavolta ha risposto una voce di donna.

«Che volete? Mia figlia vi ha già detto che Tullio non c'è!».

«Lo so, ma si tratta di soldi, signora. C'è qui un signore che offre settecento milioni per quel cavallo».

«Ma andate a farvi fottere».

«Si tratta di un agente della famiglia Grimaldi». Ho notato l'occhiata di Torchi, ma ho fatto lo gnorri e ho continuato. «Abbiamo saputo a chi è stato venduto. Vogliamo proporre a Regina di recuperarlo, ripagando il nuovo acquirente e dando a vostro marito una buona percentuale. Non vi chiedo di passarmi vostro marito, vi chiedo solo di fargli questa ambasciata. Il mio numero è 43 43 723. Avete scritto? Arrivederci».

«E questo è tutto quello che sei riuscito a inventare?» mi ha chiesto Torchi quando ho riattaccato.

«Beh, perché?... Siete stato voi a dirmi di inventare qualcosa».

«Ti avevo detto di usare il ricatto».

«Ma al ricatto Regina non avrebbe ceduto. Che gli può importare visto che è latitante? La proposta di un affare è un'altra cosa. A quello penserà bene».

«Rifiutando il ricatto avrebbe sputtanato l'acquirente. Cosa che nel suo mestiere significa la fine».

«Però... l'affare...».

«Quale affare? Lo chiami affare quello che gli hai proposto?».

«Beh...».

«Ma che idiota!» ha detto lui colpendomi con la canna della pistola su un orecchio.

«Ahia!».

Era esasperato. Mi guardava come chiedendosi come avesse fatto a sbagliarsi.

«Che dannato fesso idiota!». Portandosi le mie pistole dietro, ha marciato verso la porta senza neanche voltarsi. «E dannazione a me!». Pareva proprio schifato.

È arrivato alla porta. Stava aprendola, quando ha notato il ciocco di legno accanto allo stipite.

«E quello? Cos'è, parte del tuo armamento per quando dovrai uccidere Regina?».

«Affari miei» ho grugnito immusonito.

«Stammi a sentire, Pentecoste» ha concluso uscendo. «Sparati».

E io lo so che intendeva seriamente. Ma io avrei voluto dirgli sparati tu, coglione. L'avevo inculato senza neanche sputazza, lui e tutta la sua prosopopea.

Ma non ero contento.

Una cosa strana di questo mondo è che quando vi dimostrate più in gamba di uno che credevate imbattibile vi sentite moscio. Va' a sapere perché, vi viene un po' di malinconia. Vi pare che una delle regole base della vita è saltata, vi sentite come se aveste rubato.

E poi non è solo quello: se pure uno che potevate rispettare non vi rispetta, perché non vi ha capito e l'avete fregato, vi pare che la vita, poi, non è questa grande cosa: è proprio tutta un caso, tutta un equivoco. Vi vengono i peggio pensieri. Se siete un pugile vi mettete a bere, se siete un giocatore puntate tutto quello che avete guadagnato.

Io mi sono messo a pensare a Mariella e mi è venuta voglia di averla là.

Ma là non potevo averla perché fin quando non finiva questa storia, dovevo dimostrarmi uomo e stare lì ad aspettare. Non sapevo quanto. Forse anche tre settimane. Il tempo in queste cose non si può mai dire. Ma dovevo concentrarmi, fare il serio, e arrivare alla fine.

Neanche mettermi a fantasticare, ho voluto. È inutile pensare a una donna quando hai altro da fare. Ecco. Questa è una bella frase da uomo. E il fatto è che ci credo. E neanche è paura quella che mi fa venire questa malinconia. Anzi sì, forse è paura, ma non paura che mi ammazzino. Paura di stare solo. Insomma sto qui, ogni tanto do un'occhiata al caminetto, sfoglio un Lancio Story, mi faccio un po' di caffè.

Il caffè è un altro fenomeno che devo spiegare. Io ho due modi di fare il caffè e il fatto forte è che questi due modi, che sono opposti, mi vengono naturali perfettamente.

Quando sto forte e quadrato, quando il mondo mi pare una bella compagnia, mi sparo certe tazze che ammazzerebbero un porco.

Quando sto moscio e cacasotto, mi faccio un brodino nerastro che fa schifo ai cani.

Dovrebbe essere il contrario, lo so, e invece è così.

Comunque stavolta mi sono fatto un caffè metà e metà.

Poi mi sono acceso un ricco avana, o qualcosa del genere che tengo nello stipo da parecchio tempo, e me ne sono andato a fare una camminata per il palazzo.

Il mio palazzo si trova accanto a piazzetta Cecere, all'inizio di via Belbusta. È di tre piani, io sto al secondo, l'inquilino di fronte a me è una parrucchiera e di sotto c'ho un chianchiere e 'onna Sofia. Al terzo, poi, ci stanno Carmelo Frangipane, impiegato, e una casa vuota perché la vecchia che ci stava è morta sei mesi fa e il padrone non ha ancora trovato nessuno da impapocchiare. Con me e gli altri tiene i fitti bloccati, io più di duecentomila lire al mese non gli do, ma per questo appartamento appena liberato pretende un milione e cento. Tiene le pigne in testa. Lo dico perché qui io tengo solo l'ufficio, casa mia vera e propria sta sulla parallela, a

via Bonconsiglio, e quindi mi avrebbe fatto comodo prendermi pure l'appartamento di sopra e trasferirmi del tutto qui. Ma a questi prezzi... Del resto nel mio ufficio io ci tengo un cucinino, un divano letto e il cesso e spesso e volentieri ci ho passato le notti. Specie d'inverno quando casa mia diventa una chionca di ghiaccio. Qui col camino, non voglio dire, me la cavo egregiamente.

Comunque sono uscito sul pianerottolo e tomo tomo, con questa spingarda in bocca, me ne sono salito di sopra. Sul tetto ho trovato Carmelo Frangipane che stava dando da mangiare ai suoi conigli, gli ho fatto un cenno e mi sono messo a passeggiare fumando assorto. Ho fatto pure occhio se ci fosse accatastata un po' di legna, rimasugli di qualche lavoro negli altri appartamenti o qualche cascetta o qualche mobile buttato, non perché ne avessi bisogno, nello stipo tenevo ancora una bella catasta di castagno comprata quell'inverno, ma perché quando me ne vado a passeggio e tengo il caminetto acceso, mi pare aggarbato cercare legname.

«Che stai cercando, Penteco'?» ha fatto Carmelo Frangipane mentre trasferiva un coniglio da una gabbia ad un'altra.

«Legna da ardere».

«Sì, ho visto che hai acceso il caminetto». Ha rinchiuso il coniglio nell'altra gabbia. «A aprile. E va bene».

«Che è? Il maschio?».

«É cambiato il mondo, Penteco'. Venti giorni che 'sto povero disgraziato chiava come un poveruomo e nessuna femmina è rimasta prena. Tranne forse quella lì. Ma quella non so se è panza o sono piccioni. Una volta ti bastava una mezz'ora, due minuti per ogni gabbia, e ti trovavi otto femmine incintate. Sarà l'inquinamento, eh?».

«E che gli può fare l'inquinamento?».

«Che ti devo dire? Io so che una volta di questi tempi mi trovavo con una sessantina di piccioni in arrivo, mo' mi trovo con queste zoccole che pensano solo ad abbuffarsi. Neanche scannarle posso, perché sono più lardo che carne e in casa mia sono tutti dei bongustai. Penteco', qui ci vuole un'altra guerra. La gente deve imparare un'altra volta cos'è la fame. E poi può essere che quattro bombe fanno pure un po' di pulizia. Magari ti distruggono tutte 'ste macchine del cazzo e 'ste bestie ripigliano un po' di fiato».

«È vero, eh... Una bella guerra, non sarebbe mica una cattiva pensata...».

«Tanto io tengo sessant'anni, sono già riformato».

«E io?».

«E tu ti attacchi al tram. Statti bene, guaglio'. Me ne rientro che comincia a rinfrescare».

«Arrivederci, 'on Carmine».

Rimasto solo mi sono messo ad osservare l'isolato da lì sopra. Si prova una certa specie di fiducia a guardare il mondo dall'alto. Fiducia in se stessi, voglio dire, mica negli altri. Che anzi gli altri, lì in basso, parono patate.

Mentre fumavo tranquillo, ho visto Giorgina la Spostata e suo padre che si avviavano verso la bottega. Lei camminava a testa bassa e senza guardare nessuno. Il padre non molto dissimile (ma lui aveva sempre camminato così). Mi è venuta la tentazione di darle una voce e farle marameo. Ma ho lasciato perdere. La

mortificazione, com'è naturale, le aveva fatto scordare le forbici. Era inutile adesso ricordargliele.

Ho visto pure Gino appoggiato al suo solito posto, lo stipite della porta del suo bar. Egli non è molto lavoratore, e dietro al bancone preferisce che ci stanno la moglie o il bambino. D'altronde pure i clienti sono contenti, perché il caffè che fa Gino è quasi uguale a quello che faccio io quando sono moscio (ma proprio moscio moscio).

Gino non mi aveva più telefonato, quindi non c'era più stato movimento di gente a spiarmi. Ma le cose sarebbero cambiate forse già verso sera. «Le ultimissime» usciva alle diciotto, ovvero tra un'ora.

Da lì dove stavo si vedeva pure la punta del campanile della Parrocchia di don Sebastiano, e poco più in là ci stava piazzetta De Crucis dove fino a pochi giorni prima aveva abitato Tullio Regina. (Ora va' a sapere dove s'era nascosto, ma ci avrei scommesso le palle che non stava molto lontano da casa. Gli spaconi dei Pertugi, lontani venti metri dal loro quartiere, si sentono in esilio. Cantano sempre canzoni disperate, si mettono le mani in petto, pregano Iddio di farli tornare, non sono più loro, fanno schifo ai ragni).

Quindi me ne sto lì. Il tempo passa. Io aspetto gli avvenimenti. Il viavai in strada aumenta, comincia il tramonto, i palazzi in fondo alla ferrovia si abbagliano, pure i treni brillano, i binari parono serpentine.

Poi alle sei meno un quarto accade un fatto nuovo. Non me l'aspettavo e ci sono rimasto stranito. Per due minuti mi sono chiesto che fare. La situazione era davvero incalcolata. Rischiava di sconvolgere tutto. A principio mi sono incristato. I piani non si possono rovinare così. Anche quando sono piani attaccati con lo scotch, sempre piani sono. Ma poi ho detto vabbèh, mo' gliene dico quattro e la mando via.

Insomma, mentre ne stavo a puffare 'sto cazzo di sigaro che non fosse stato per la situazione che richiedeva un certo atteggiamento lo avrei già buttato affanculo, e spiavo con occhio lucido e sicuro le strade e i palazzi che circondavano il mio fortino, non ti vedo Mariella che scende dal suo motorino e, indossando un lungo impermeabile che pare un generale, marcia verso il mio portone?

Il fatto forte è che io so cosa significa quella camminata. E pure quell'impermeabile da generale. Ora devo entrare un po' nei fatti miei privati ma, a questo punto, poche ve ne ho dette...

Dovete sapere che Mariella fa la mignotta. È la figlia di Luigino Sputasentenze ed è la più magnificamente incredibile fica di questa città. Ha vent'anni. In realtà non fa la mignotta, fa la squillo, i suoi non sanno niente, sennò la manderebbero a Lourdes a farsi ricostruire le ossa, ma lei guadagna un sacco di soldi ed è invaghita di me.

Direte: ma come fa lei che è come un fiore a essere invaghita di te? Io vi rispondo cazzi miei.

La trovo seduta sul gradino accanto alla porta del mio ufficio.

«Da dove vieni?» mi fa alzandosi di scatto. «Dal tetto?».

«Sì».

«Che stavi facendo?».

«Fatti miei».

«Dai, non cominciare a fare il superuomo. Sii te stesso. Sono venuta a trovarti, non mi fai entrare?».

«No. Senti, Mariella, sono contento che sei venuta,» a me costano sempre molta fatica questo tipo di frasi, ma a questa qui non volevo mica offenderla troppo, dovete vederla per capire «ma te ne devi andare. Sto in un affare molto delicato e per i prossimi due o tre giorni non posso vedere nessuno».

«Ma apri 'sta porta e smettila con queste arie, dai».

«Non sono arie, Mariella! Ti dico che si tratta di un affare serio!».

«Ho sentito che hai fatto a botte con un commissario».

«Sì, ma adesso non ho tempo di spiegarti. Devi andartene».

Lei mi è venuta vicino, mi ha stretto la bocca con due dita, mi ha infilato le mani in tasca e ne ha cavato fuori le chiavi.

Poi ha aperto la porta.

«Entra, fesso».

«Mariella, mannaggia...».

Mi ha preso per la mano e mi ha tirato dentro. Qui ha richiuso ed è andata a sedersi sulla scrivania. Inutile dire che fa tutte queste parti perché le ha viste al cinema. Ma se voi la vedeste non vi importerebbe dove le ha viste. Mariella è bella, è bellissima, è un giglio.

«Sono tre giorni che non ti fai sentire».

«Ti ho detto che ho un affare? O non te l'ho detto?».

«Io avevo voglia di fare l'amore...».

«E che, non lo so? Tu hai sempre voglia di fare l'amore! Che c'è, non hai avuto clienti questa settimana?»

«Solo un vecchio. Ma non parlarmi con questo tono. Lo sai che non mi piace. Dai, Pino, non fare l'odioso. Avevo voglia di te...».

«L'affare è serio, piccola».

Lei è scoppiata a ridere.

«Che cazzo c'è da ridere?».

«Sei forte quando fai Bruce Willis. Ma perché ti sei menato con quel commissario?».

«Vaffanculo».

«No, scusa, scusa, non volevo offenderti. Lo so che sei forte. Sennò che ci farei con te, scusa, con quella faccia alla Pippo Baudo che ti ritrovi?».

Ah! Mo' pure la faccia alla Pippo Baudo! Questo non me l'aveva mai detto!

Lei mi si è strusciata addosso.

«Perché ti sei menato? Dai, dimmelo...».

«Ma davvero ho la faccia alla Pippo Baudo?».

«Ma no! Ah! Ah! Allora perché vi siete menati e non ti ha arrestato?».

«Non poteva arrestarmi. Avrebbe fatto la figura del cacone».

«Ah, una faccenda di uomini?...».

Mi sono lasciato cadere su una sedia, stufato. Certe volte Mariella era proprio insopportabile. Non fosse stata così grandiosamente grandiosa già da tempo le avrei imparato la grammatica.

«Di' la verità,» ha insistito lei tornando a sedersi sulla scrivania «avete fatto a chi era più gallo».

«Sì» ho ammesso.

«Lo sai cosa c'è dietro questa fissa dei maschi di agitare le corna davanti a un altro?».

«Io non ho le corna!».

«È un modo di dire. Come i così, i cervi fanno quando si incontrano con un altro cervo. Allora lo sai perché lo fate?».

«No».

«Lo vuoi sapere?».

«E dimmelo».

«Non ti offendi?».

«E perché?».

«No, perché tu a volte sei permaloso e non so come prendi questa cosa specifica...».

«Quante mosse. Sputa che poi te ne devi andare. Sono già le sei e un quarto. Da una mezz'ora in poi, qualunque momento è buono per cominciare il casino e non ti voglio qua».

«Ok, Bruce. Comunque la risposta è: perché avete paura di essere ricchioni».

«Eh?».

«Sissignore. Mica ti sei offeso, eh?».

«Io avrei paura di essere occhione?».

«Non solo tu. Tutti i maschi».

«Forse tutti i maschi, sì. Ma io no!».

«No, è vero, tu no» ha detto, e ha aperto le gambe, mostrando, come avevo immaginato, di non avere le mutande.

«Se tua madre un giorno ti scopre che vai in giro così, ti rovina».

«Non fare il grillo parlante. Dai, non rovinare tutto. Ho attraversato mezza città col vento che mi gelava per venire così da te».

«Mariella, non ho voglia di scopare».

Lei si è ingrugnata.

«Sei un guaio».

«Te ne devi andare».

«No».

«Sì».

«No».

Mi sono alzato per buttarla fuori. Ma quando stavo per afferrarla, lei ha spalancato del tutto l'impermeabile mostrando le sue zizze bianche e tonde che avrebbero fermato la seconda guerra mondiale.

«Non mi piace quando fai così, Mariella. Mi sembri una vacca».

«Muu, muu».

«Non fare la scema» ho riso.

«Muu, muu» ha rifatto lei abbrancandomi con entrambe le braccia.

Ora, io posso parlare tre giorni di com'è la pelle di Mariella, e di com'è quando lei vi stringe e le sue zizze sono contro il vostro petto e le sue cosce sono strette ai vostri fianchi e la sua trippetta è contro la vostra. Ma non servirebbe a niente perché quella liscezza, quella morbidezza e quella tostezza non hanno parole neanche in bocca a Pascoli e Carducci.

Io, non è che mi sono arrapato, tenevo troppi pensieri per la testa, ma ho provato una sensazione forte, fortissima di soddisfazione. Mi sentivo tutto dritto, mi sentivo pieno di benzina, mi sentivo il re degli uomini.

«Venite pure in venticinque!» ho pensato con un ghigno sadico. «Pino Pentecoste vi liquida con una mano sola! Guardate che femmina, guardate che femmina mi si dà a me! Guardate che femmina!».

Lei si è accorta che non intostavo, è scesa dalla scrivania, mi ha preso per mano e mi ha condotto alla poltrona.

«Siediti».

Ho obbedito. Sapevo cosa voleva fare, voleva ripetere la sceneggiata della prima volta che me la sono scopata, quando l'ho praticamente ricattata (però era un ricatto simpatico, che vi doveste credere, era un ricatto praticamente d'amore). All'orario non ci pensavo più. Pensavo solo alla mia soddisfazione.

Lei, senza togliersi l'impermeabile, si è messa con le ginocchia sopra i braccioli in modo da tenere la fica sopra di me.

«Guardamela».

Come si fa a descrivere una fica? Come si fa? Mariella ha le cosce come colonne e il culo tondo e se ci poggiate le mani vi pare di toccare una perfezione liscia. La sua fica sta lì in mezzo e vista dal basso è più fica di tutte le fiche che possono esistere.

Quando la leccate Mariella è come una cavalla e quando la infilate è come se morisse. Vi si abbranca tutta addosso come per farsi salvare e vi mormora di salvarla ancora di più, ancora di più, ancora di più, a più non posso.

Gode come ho mai visto nessuna femmina godere. All'improvviso vi stringe tutto contro la sua pancia, vi si infilza sotto come se volesse inchiodarsi a sangue, e vi mormora piano piano piano, che quasi non sentite, di venire.

Poi quando viene, arrevota il palazzo. Si capisce che io non la trattengo per niente. Mi piacciono anzi proprio assai questi suoi urli. Vorrei che urlasse ancora di più, che la sentissero non solo i chianchieri del piano di sotto, ma tutta la via, tutto il quartiere. Vorrei che tutta la città sapesse che gran chiavatore son io e mentre vengo nitrisco come un elefante indiano che ha appena schiantato l'intera foresta.

In tutto quel gran trambusto, non sentiamo il telefono. O meglio lo sentiamo dopo parecchi squilli, perché quando rispondo, ancora col preservativo appeso, Gino mi dice:

«Mannaggia a te! Quei due che ti ho detto! Stanno salendo da te! Sono già entrati nel portone!».

Con una mano riattacco il telefono, con l'altra mi tiro su i pantaloni. Afferro per un braccio Mariella che si stava pulendo con un fazzoletto, me la tiro appresso, arrivo alla porta, la spalanco, corro all'appartamento di fronte, suono a palla il campanello, abbottono due o tre bottoni dell'impermeabile di Mariella, la porta si apre, la signora Titina si affaccia, mi guarda sorpresa, mi guarda i pantaloni instupidita, io spingo dentro Mariella, dico:

«Degli uomini stanno venendo a uccidermi! Proteggete questa ragazza!».

Mi richiudo dietro la porta, riattraverso il pianerottolo, mi fermo un attimo a sbirciare dal ballatoio, li vedo alla fine del primo piano che salgono senza fretta, ritorno al mio ufficio, riaccosto piano la porta, butto la borsa di Mariella nello stipetto

della cucina, butto il klinex che lei ha lasciato nel cestino, vado a sedermi alla scrivania e mi accendo una sigaretta con aria tranquilla. Nell'abbassare gli occhi mi accorgo che ho ancora l'uccello appeso fuori dalla toppa. Lo infilo dentro con tutto il preservativo e tiro la zip proprio mentre i due bussano alla porta. Inghiotto e, con tono inglese, domando:

«Sì?».

«Ehi, ma hai appena chiavato?» dice uno dei due, il più giovane.

«Io?».

«Eh, sì, sì. Tu».

«Diamine» ho esclamato con un'allegria risata. «Cosa ve lo fa pensare?».

«Hai la camicia aperta, i capelli incrifati e due peli di fessa sul naso».

«Smettila, Pasquali'. Non sono fatti tuoi» ha detto l'altro, il vecchio.

«E dove sta la femmina, Totò?».

«Non sono fatti nostri».

«Sei sicuro, Totò?».

«Statti zitto!».

«Va bene. Come vuoi tu. Però secondo me...».

«Scusatoci, signor Pentecoste. Non siamo venuti per importunarvi, ma per chiedervi di seguirci».

«Seguirvi?» ho chiesto con la voce che mi diventava, nonostante i miei sforzi, una specie di scoccodio.

«Non vi preoccupato. Non è niente di grave. Solo che nostro zio è anziano e non si muove comidamente. Vuole farvi un'intervista di lavoro. Naturalmente sarete adeguatamente compensato».

Il compagno giovane lo guardava a bocca aperta perché a questo trappano non gli aveva mai sentito fare un discorso così. Evidentemente si era preparato il comizio mentre veniva qua. O forse se l'era addirittura fatto preparare da qualcuno. Questi tamarri dell'hinterland c'hanno il complesso fino a qua. Lo sanno di essere tamarri e quando hanno a che fare con il cittadino si sentono una chiavica. Allora si atteggiavano sempre. Di solito sono quelli che offrono di più il caffè, o quelli che vi ascoltano con l'aria più seria quando gli contate qualche fatto, o che all'improvviso bestemmiano ad altissima voce senza che voi sapete di che cacchio stanno bestemmiano, o che fanno i più profondi, come se si stesse parlando di un argomento assai triste e delicato, quando si parla di pallone.

Insomma se le studiano tutte, avete capito, per passare per uomini in gamba. Pensano sennò di passare per poveracci.

Il cittadino, si capisce, si sorride in cuor suo, e a mento un po' alzato li tratta con simpatia.

Naturalmente tutt'altra cosa è quando il tamarro è incazzato o ve l'ha giurata. Allora non si preoccupa più di nascondere la sua tamarraggine, anzi la aumenta apposta, la aumenta in un modo che sgomenta, come per farvi pagare, adesso che siete alla resa dei conti, pure tutte quelle volte che si è atteggiato a questo o a quello, e con quei suoi occhi da uccello pazzo pare volesse dirvi:

«Come mi vergogno di essermi vergognato della mia tamarrità davanti a una merda come te!».

Dico tutto questo perché il suono della frase del tamarro vecchio era del primo tipo, nel senso che voleva ancora passare per grand'uomo ai miei occhi. Quindi non era incazzato con me, e neanche me l'aveva giurata. Ma c'è un'altra cosa che bisogna dire di questi dell'hinterland. I loro padri erano zappatori e loro sanno fingere come nessun altro al mondo.

«Parlatemi un po' di questa storia» dico, sistemando le braccia sulla scrivania e unendo le mani come uno che lavora nella pubblicità. «Di che si tratta?».

Il più giovane si alza da una delle sedie su cui li ho fatti accomodare, e guarda il socio.

Il socio adesso, addirittura atteggiandosi a padrino, gli dice:

«Siediti, Pasquali'. Siediti».

«Che c'è?» domando io. «Non siete autorizzati a anticiparmi niente?».

«Ecco, esatto» dice il vecchio senza guardarmi negli occhi, perché con questo sta mostrando di essere uno scalzacani di terz'ordine. «Non siamo autorizzati a anticiparvi niente».

«Va bene» dico io, capendo che quello è il registro da seguire. «Ma io sono un professionista. Prima di muovermi per un lavoro voglio avere un'idea di quello che sto affrontando».

«É giusto, è giusto» ha detto lui. «Ma noi non possiamo anticiparvi niente».

«Allora, perdonatemi, non possiamo farne niente».

«Totò...».

«Che c'è, Pasquali'?».

«Eh, che c'è!».

«Tu dici che...?».

«Mannaggia alla capa tua, Pasquali'!».

E il più giovane tira fuori la spingarda e me la punta in faccia.

Il più vecchio lo guarda dubbioso, poi guarda me, pare quasi che non sa come guardarmi, ma poi vede che sono sfracellato di paura, e cambia faccia pure lui.

Tira fuori la pistola e mi fa:

«Iammo, professionista du 'sto cazzo».

«Andiamo, amici» dico io, la paura non posso nasconderla e neanche devo far vedere che provo a nasconderla «lo sapete che vostro zio non vi ha chiesto di comportavi così!».

Tutto il loro atteggiamento precedente faceva capire che avevano ordini di calma e rilassamento.

«Pasquali'» ha detto infatti il vecchio. «Ma tu sei sicuro che...?».

«Sono sicurissimo. Perciò adesso statti zitto e vedi se fuori la porta ci sta nessuno».

Ormai a comandare era il giovane. Io speravo di cavarmela con la discussione. La situazione ora invece è proprio tosta. Il vecchio annuisce con tutta la testa e va a controllare la porta. Il giovane mi dice di uscire dalla scrivania o sennò mi apre la faccia.

Io obbedisco con le cosce che non mi reggono e in quel momento il vecchio nota la serratura scassata.

«Che è successo qui?» chiede perplesso. Forse è meno scemo di quello che sembra

e io capisco a volo che questa è l'unica maniera per salvarmi. (Perché, adesso, che da zio Filomeno non ne torno vivo potete quasi giurarci. Solo nei telefilm i rapitori vi portano in giro giusto per fare una chiacchierata. Nella realtà per un rapimento ci stanno trent'anni).

«È venuto a trovarmi Torchi».

«Quando?».

«Due ore fa».

«E che voleva?».

«Che lo aiutassi a far venire qui Tullio Regina».

«E tu lo hai aiutato?».

«Ci ho provato. L'ho chiamato sul telefonino. Ma la moglie ha detto che non stava lì».

«E Torchi che ha detto?».

«Mi ha lasciato e se n'è andato».

«Così?».

«Sì».

«Totò, ma che stiamo perdendo tempo?».

«Statti zitto! Non lo capisci che se quello è venuto qua ora può stare lì sotto a aspettarci?».

«E che ci frega? Se mette tanto fuori il naso lo ammazziamo».

«Ma statti zitto, scemo!» ha ringhiato il vecchio, aggiungendoci con soddisfazione lo 'scemo' perché adesso era un'altra volta lui che comandava. «Statti zitto, scemo!».

«Totò, ma però...».

«Statti zitto e fammi pensare!».

«Va bene, mi sto zitto... Però io, scusa, Totò, non capisco... Quello è uno, noi siamo due...».

«Non capisci! Propitamente! Perciò chiudi quella bocca di 'sto cazzo e fa' pensare a chi tiene più esperienza di te».

«Io volevo solo dire...».

«Pasquali', chi tiene più esperienza tra me e te, eh? Chi tiene più esperienza?».

«Tu, si capisce...».

«E allora perché non ti stai zitto e mi fai pensare invece di fare il moccosillo fastidioso?».

«Hai ragione...».

«Porta rispetto! Hai capito? Porta rispetto!».

«Sto portando rispetto, Totò. Che Madonna, non mi dire così».

«Ecco. Allora statti zitto».

Il vecchio è rimasto accanto alla porta chiusa a fissare il muro con la faccia di chi vuol far vedere che sta pensando proprio a tutta forza. Il giovane, sempre puntandomi la pistola contro, teneva l'aria ingrugnata, però, se il vecchio casualmente lo guardava, subito parava basso e scuoteva la testa come a dire: mannaggia, che situazione...

«Forse... potremmo chiamare zio Filomeno. Che dici, eh, Totò?» ha detto a un punto tutto speranzoso di rifare pace col socio.

«Ah, finalmente hai detto una cosa buona!».

È veloce veloce, come chi vuole mostrarsi molto più giovane e preciso di quello che è, il vecchio è andato alla scrivania e ha preso la cornetta. Qui per conoscenza voglio dire che un altro spettacolo curioso, coi tamarri, è quando fanno una telefonata davanti a voi. Intanto fanno il numero a naso alzato come se dall'apparecchio venisse non so che fetore, e poi quando trovano occupato guardano con la coda la cornetta, come pensando se è il caso o no di prendersela con lei. Comunque al secondo tentativo di là hanno risposto, e lui tutto diritto guardando quasi il soffitto, ha detto:

«Sono Totò, passami zio Filomeno».

«...».

«Ah...».

«...».

«E che possiamo fare, allora? Mannaggia, è proprio importante...».

«Che c'è, Totò?» ha chiesto il giovane. «Perché non te lo passano?».

«Sta al bagno. Mannaggia, e quello quando sta al bagno... Che gli devo dire, Pasquali'?».

«Si è portato pure il giornale?».

«Si è portato pure il giornale?» ha ripetuto il vecchio nella cornetta.

«...».

«Ah, meno male. Sta uscendo, Pasquali'. Sta uscendo... Eccolo qua. Lo sento che sta arrivando... Eccolo qua... Zio Filome'... Sì, sono io... No, no, tutto a posto, zio Filome', tutto a posto... No, no, nessun guaio, zio Filome'... No, no, pure Pasqualino si sta comportando bene... No, non ne ha azzeccato nessuna delle sue...» e dicendo questo il vecchio si è voltato a minacciare il giovane mentre digrignava i denti; il giovane si è ingobbato e si è grattato la faccia. «Vi sto chiamando da casa di quel signore... Sì» colpo di tosse «dal suo telefono... No, è che è successo questo... Noi stavamo uscendo dall'ufficio assieme al signore... Eh? un po' con le cattive... Lo so, lo so... No, non di Pasqualino soltanto, di tutti e due...» e mentre diceva che la responsabilità di avermi puntato le pistole era di tutti e due si è voltato di nuovo al giovane, passandosi imbestialito un dito sotto il collo a dire che avrebbe dovuto sgozzarlo; il giovane si è fatto piccolo piccolo. «Embè, insomma, questo signore ci ha detto che quell'altro signore, quello di fuori... Sì, propitamente, quello.... era appena passato a trovarlo. Così ho pensato che forse quest'altro signore sta proprio fuori il palazzo e magari si può seccare di vederci e... Sì... Ho capito... Va bene... Ho capito perfettamente, zio Filome'. Perfettamente. Come no... Sì, sì, sì. Avete ragione... Scusatomi... scusatomi...».

Si è sentito che di là avevano riattaccato. Ma lui è rimasto ancora con la cornetta in mano. Ha fatto due o tre smorfie all'aria, poi si è voltato all'altro che immobile con la pistola appesa in mano non osava neanche fargli una domanda.

«Ha detto che a Torchi non gliene frega niente se noi ci portiamo via questo stronzo. Andiamo».

Io ho dato un calcio nelle palle del giovane e mi sono messo a correre come un disgraziato verso la porta.

Pensavo solo:

«Non mi spara!... Non mi spara!...».

E infatti ho sentito il vecchio urlare, dire cose incomprensibili, perdere la testa, ma

ancora tutto sfrantumato dal cazziatone di zio Filomeno non ha saputo che fare, e io ho raggiunto la porta, l'ho spalancata, sono saltato fuori, me la sono tirata dietro e mi sono messo a correre come un ossesso su per le scale. Sono arrivato al terzo piano, ho imboccato quelle per l'astico. Ci sono arrivato, ho spalancato l'abbaino, me lo sono risbattuto dietro, sono corso al parapetto, mi sono calato per i cavi elettrici attorno al cornicione, ho messo i piedi sul davanzale della finestra di sotto, con un cazzotto ho scassato il vetro, ho infilato dentro il braccio e ho aperto la maniglia, sono saltato dentro, ho richiuso la finestra, ho chiuso pure gli scuri, e sono rimasto là al buio a ansimare come un moribondo.

C'era poco altro da fare. Quel porco di Torchi si era portato via le mie pistole! Ho appizzato le orecchie per vedere se si sentiva niente. A quest'ora il giovane doveva essersi ripreso e lui e l'altro dovevano essere arrivati sul tetto. Forse il giovane stava ancora scartellato, ma di sicuro era lui che adesso capeggiava. E quello mi avrebbe sparato, sicuro come due e due fa quattro, senza chiedere né a né ba mi avrebbe sparato, adesso o dopo mi avrebbe sparato, potevate scommetterci quello che vi pareva.

Però non credevo che avrebbero pensato a guardare verso questa finestra rotta. Dal parapetto, avrebbero dovuto sporgersi per vederla. E non potevano sapere che qui c'era l'unico appartamento vuoto del palazzo. Di sicuro, se pure avessero pensato all'eventualità che m'ero infilato in un appartamento, avrebbero lasciato perdere: non potevano mica coinvolgere un'altra chiorma di cristiani, zio Filomeno li avrebbe castrati allora. E poi io avevo sbattuto la porta dell'abbaino a tutta forza. Dovevano averla sentita.

No, se tutto andava bene, quei trappani di merda avrebbero pensato che me n'ero andato su qualche tetto adiacente, e dopo aver fatto gli stronzi un po' qua un po' là si sarebbero tolti dalle palle.

A me non restava che aspettare. Il tempo infatti passava e niente succedeva. E io cominciavo a respirare meglio, anzi raddrizzandomi proprio e respirando a pieni polmoni dallo spigolo dello scuro, attraverso il vetro rotto.

«Vi ho inculati pure a voi» mi andavo dicendo, con i denti stretti. «Vi ho inculati pure a voi! Pino Pentecoste si incula pure il papa re! Ah! Ah! Pidocchi! Sono forte io! Sono il massimo! Non c'è nessuno che può sapere quanto sono forte! Stronzi! Ah! Ah! Ah!».

E mi andavo complimentando per tutte le tattiche che mi ero studiato quel pomeriggio e pure per aver contemplato, fra tutte le altre strategie battaglifere, questa via dal tetto alla finestra dell'appartamento vuoto. Avevo notato che la persiana era sempre aperta, questo perché il padrone di casa veniva ogni tanto a far passare un po' d'aria e non richiudeva tutto perché era al terzo piano e in un appartamento vuoto soltanto un calamaro viene a rubare.

Insomma stavo lì a menarmela, quando dal buio, a due metri da me, una voce mi dice:

«Bell'appartamento, eh? Solo il pavimento non mi convince. Sapete che nel tinello ci sono due mattonelle sconnesse?».

Una volta Cicerenella se ne andava a spasso per una via di campagna e come suo solito si moriva di fame. D'altronde era uno sfaticato come non se ne sono mai visti, Cicerenella, e le sue giornate le passava andando a spasso e cantando canzoni.

Mentre che se ne andava un po' malinconico pensando a un bel piatto di trippa o al cotechino con le fave, si imbatté in un tizio che coglieva i ceci su un albero.

«Ehi, quel signore!» disse Cicerenella che quando gli aggarbava cacciava fuori i modi di un vero galantuomo. «Vi spiacerebbe di grazia di darmi un po' del vostro raccolto, che mi muoro di fame?».

«Si capisce che ti muori di fame» rispose l'uomo sull'albero di ceci. «Mentre io sto qui a cioncarmi di fatica tu te ne vai facendo il vagabondo».

Ma Cicerenella tanto disse e tanto pregò che quello alla fine disse va bene.

«Tieni, però più di un cerio non ti do».

E buttò giù il cecio. Ora caso volle che il cecio finisse proprio sopra una pistecchia di merda e lì restò.

Cicerenella naturalmente molto si scandalizzò quando il contadino gli buttò un solo cecio, e con le più belle parole, proprio degne di un pari del regno, lo pregò di dargliene almeno un mezzo canestro.

Ma poiché al contadino da un orecchio gli entrava e da un altro gli usciva, alla fine, dopo aver un poco bestemmiato, Cicerenella si mise a guardare quell'unico cecio sopra la pistecchia di merda.

Un cecio solo non ti fa passare la fame, pensò Cicerenella, però è sempre meglio di niente.

Così raccolse il cecio, lo pulì per bene e, mentre si avviava, se lo mangiò.

Questa è una delle favole che ci raccontava zi' Martina, la quale era zia di Giovanni Pesce, un mio compagnello da bambini. Zi' Martina raccontava certe storie proprio curiose che non sapevi mai se dov'erano finite erano davvero finite. Tante volte lei aveva finito, e tu domandavi:

«E poi? E poi?».

«E vissero tutti felici e contenti, sopra una mattera di polenta» allora diceva lei. «E vissero tutti contenti e felici, Pascarella e Beatrice. E vissero tutti contenti e beati e noi qua stiamo assettati. Pampina larga, pampina stretta dite la vostra che la mia l'ho detta. Larga la foglia, stretta la via, dite la vostra che ho detto la mia».

Insomma, questo per dire che neanche lei sapeva che cazzo significava quello che ci contava.

E io adesso me lo chiesi. Nel momento in cui, dopo che ero scappato a quei due, e dietro e davanti tenevo uno sfacelo di guai, sentii quella voce allegra, scanzonatrice, proveniente dal buio, dalla porta aperta della camera in cui stavo, mi venne in mente il racconto che vi ho appena contato, zi' Martina, e che significava quella cazzo di favola.

Sono cose curiose, è vero. Quello che ci passa per il cervello nei momenti più impensabili è, come dire, impensabile. E pure la velocità con cui ci passa. Perché voi vedete tutto come un unico blocco, e difatti sono passati due terzi di secondo.

Ora la luce si accese e sulla soglia apparve questo tipo alto, robusto e biondo, appoggiato con una mano allo stipite della porta.

Era un buffone, era chiaro. Ma la mano sullo stipite non reggeva il corpo, stava lì come per riposo. E c'era pure, nel sorriso spassionato e nella posa comoda e atteggiata, qualcosa di assai, ma proprio assai fetente e duro.

«Chi siete?» domando io.

«Mi chiamo Groffi. E voi, vecchio mio, siete invece Pino Pentecoste, un occhio privato» risponde lui con la voce del tenente Sheridan.

«E voi chi siete? State con quelli di zio Filomeno?» chiedo senza crederci.

«No. Sono un ladro».

«Ladro di... appartamenti?».

«No. Di cavalli. Tra l'altro. Sono socio di Torchi».

«Ah!».

«L'avete capito?».

«No. Ma in un certo senso sì».

«L'ho detto subito a Torchi che siete uno sveglio».

«E come gliel'avete detto, scusate, se non mi avete mai conosciuto?».

«Da come mi ha raccontato il dialogo con voi. Io gli ho detto che secondo me lo avevate fregato. Che avete fatto apposta a dire quella panzana spropositata dell'acquirente di cavalli».

«E lui... Lui che ha detto?».

«Voleva tornare indietro a spararvi. No, vecchio mio, rilassatevi, ha cambiato idea».

«Mm».

«Ieri notte, prima che Torchi venisse a trovarvi, abbiamo fatto una perlustrazione nel palazzo e abbiamo notato questo appartamento vuoto. È proprio sopra il vostro e io ho subito suggerito di piazzarci qui e aspettare l'arrivo del nostro sola».

«Tullio Regina?».

«Esatto, Miki. Lì per lì Torchi non ha...».

«Ehi, un momento, perché mi avete chiamato Miki?».

«Perché somigliate a Miki Stewart. Nessuno ve l'ha mai detto?».

Ora come forse già vi ho detto, Miki Stewart era il mio attore preferito da giovane e ero diventato investigatore privato principalmente a causa di lui. Ma sapevo benissimo di non somigliargli fisicamente neanche tanto che sia tanto.

Questo significava una cosa terribile. Che io negli atteggiamenti, quando volevo fare il duro, imitavo senza accorgermene Miki Stewart e che questo grandissimo

figlio di puttana se n'era accorto e stava non prendendomi per il culo, ma peggio, arruffianandosi per i suoi scopi ritenendomi più che mai un coglione.

«No. Nessuno me l'ha mai detto» rispondo io calmissimo.

«Mamma mia. Non sparatemi. Io dico a tutti gli investigatori privati che somigliano a Miki Stewart. Di solito sono contenti».

«Ah» ho detto un po' tranquillizzato. «Lo dite a tutti...».

«Del resto voi non somigliate affatto a Miki Stewart. Voi siete tutto Jacky Lesson».

E mi guardava con quel sorriso spassionato. A me veniva voglia di rispondere con lo stesso sorriso, perché non potevo negare che, con tutto che era un gran buffone, quel tipo mi era simpatico, ma però c'era in fondo a quegli occhi chiari un qualcosa che mi bloccava e anzi mi faceva restare fermo nel mio angolo, concentrato, come un lupo, scetatissimo, in guardia. Era una piccola luciarella beffarda; e questa luciarella stava in una pagliuzza piccola ma dura; dura come non l'avevo mai vista in vita mia; tranne che negli occhi cattivi di Torchi.

«Mi stavate spiegando che ieri notte siete entrati nel mio palazzo».

«Ah sì, certo. Siamo entrati nel vostro palazzo. Torchi, dicevo, ha voluto provare di testa sua. Si era messo in testa che poiché Tullio Regina vi aveva scelto come suo complice dovevate essere un tipo in gamba. E che quindi ve la sareste cavata benone, nel far venire nel vostro ufficio Tullio Regina».

«Ha tutto questo rispetto per Tullio Regina?» ho chiesto un po' deluso di Torchi.

«Eh, bisogna capire l'animo umano. Torchi è un uomo in gamba. Ma quando viene fregato ha la debolezza di pensare che chi l'ha fregato debba essere almeno in gamba quanto lui. Si tratta di una forma di autorispetto, capite?».

«Mm» ho grugnito a disagio.

«Ma gli dura solo fino alla prima prova che l'altro è soltanto un cialtrone fortunato. Allora per un po' si ingrugna con se stesso, per un paio di secondi diciamo, e poi si scatena. Ora che qui stiamo facendo a modo mio, credete che lui se ne stia in albergo a dormire? No, è andato a interrogare la figlia di Regina».

«Quando siete entrato qui?».

«Due ore fa. Dopo che Torchi è uscito con le pive nel sacco».

«Non vi ho visto entrare».

«Io invece vi ho visto sul tetto che con quel magnifico sigaro tra i denti analizzavate il fondo del terreno. Affascinante. Tutto Jacky Lesson».

«Siete ricchione?» ho chiesto incazzatissimo.

«Io no» ha risposto allegramente. «E voi?».

«Insomma siete entrato qui e siete venuto in questo appartamento. E stavate osservando la strada?».

«Esatto. Attraverso lo scuro socchiuso. E quando voi avete rotto il vetro, quasi me l'avete buttato in faccia. Mi sono ritirato nel corridoio e ho seguito le vostre manovre».

Mi aveva visto prima ansimare come un coniglio e poi saltare a braccia unite per la soddisfazione. Sangue di giuda! Arrossii fino alla pianta dei piedi. Per fortuna che nella penombra non poté accorgersene. Lo guardai con gli occhi iniettati di sangue. Lui non capì che, se avessi avuto una delle mie pistole, ora lo avrei ucciso.

Non lo capì, o forse lo capì benissimo, perché in un tono quasi pietoso, specificò:

«Comunque era troppo buio. È solo quando ho acceso la luce che vi ho riconosciuto. Non vi nascondo che per un momento, scambiandovi per qualcuno che mi aveva scoperto, ho pensato di dovervi uccidere».

«Insomma state alla finestra da due ore. Aspettando Tullio Regina?».

«Certo».

«Ma perché siete tutti sicuri che verrà da me?».

«Perché è l'unico modo per salvare la sua pelle».

«Che vuol dire? Una faccenda d'onore?».

«Esatto. Eh, l'ho detto a Torchi che siete sveglio, vecchio mio. E cos'altro avete capito?».

«Che quel zio Filomeno ha qualcosa di cui vendicarsi e non sa dove mettere le mani».

«Vendicarsi di cosa? Avanti. Dieci a uno che questa non la imbrocate».

Mi sono concentrato al massimo. Ci tenevo proprio a sbalordirlo questo spacccone. Sì, lui e Torchi erano i tipi più freddi che avessi mai incontrato, ma anch'io sapevo il fatto mio. Soltanto che a riguardo mi ci ero già spremuto e non ero venuto a capo di niente.

«Forse voleva rubare pure lui quel cazzo di cavallo...».

«No, no. Sbagliato» ha detto deluso. «Zio Filomeno vuole vendicare uno dei suoi ragazzi. Che gli abbiamo ucciso noi».

«E invece di prendersela con voi, se la prende con me?».

«Con noi non può prendersela, o deve rinunciare a duecento milioni».

Rimugino cercando di capirci qualcosa. Ma intanto dovrei sapere la cosa fondamentale.

«'Sta cazzo di rapina, insomma, chi cazzo l'ha fatta?».

«Io e Torchi. Per conto di un cliente di Varese. Abbiamo rubato Lory, un appaloosa di ventiduesima generazione, dalla villa dell'industriale Lucio Grimaldi. Il nostro cliente però è un testa di minchia e aveva proposto il furto già a Tullio Regina. Quando poi si era accorto che sotto le sue arie da duro Regina è solo un intrallazzatore, pure un po' cacasotto, si è rivolto a noi. Ma Regina a quel punto stava sul chi va là. Deve aver sorvegliato la villa e notato le nostre manovre preparatorie. Puah, proprio due coglioni dobbiamo essergli sembrati. E dopo che noi abbiamo fatto tutta la fatica cavando fuori quella bestia della malora da quella specie di Fort Knox, lui non ha fatto altro che avvertire la polizia, che ha piazzato un posto di blocco proprio sulla statale all'uscita dalla villa. Ha denunciato non so che ricercato e gli sbirri stavano fermando tutti. Noi non abbiamo potuto far altro che svoltare in una laterale. Era una strada a fondo cieco. Mentre stiamo lì a bestemmiare, vediamo arrivarci dietro una sirena della polizia. Non abbiamo altra scelta che abbandonare il camion e filarcela a piedi per i campi».

«E invece non era una macchina della polizia...».

«No. Era quel figlio di un cane di Regina che aveva semplicemente piazzato una sirena sulla sua carretta. E così, con ventimila lire di sirena, e duecento lire di telefonata al commissariato, ci ha solato un colpo per cui avevamo lavorato venticinque giorni e speso dodici milioni di materiali».

«In gamba, allora» ho detto per mortificarlo.

«Se lo dite voi».

«E perché non se n'è andato subito col camion?».

«Perché, per la denuncia alla polizia, è stato così furbo da scegliere proprio il nome del ricercato più ricercato. Così la polizia, invece di sciogliere la seduta dopo una mezz'oretta, è rimasta lì fino all'alba».

«E perché non ha aspettato fino a dopo l'alba? O perché non è tornato di giorno a prendersi il camion?».

«Infatti è tornato varie volte, e da lontano ha controllato che il camion fosse ancora lì».

«E perché non se lo prendeva?».

«Per lo stesso motivo per cui non aveva osato aspettare l'alba restando accanto al camion. Perché non sapeva fino a che punto noi fossimo fessi. Difatti, siamo scappati per i campi, ma, quando non ci siamo visti inseguiti, siamo tornati indietro (veramente è stata un'idea di Torchi di tornare indietro), e abbiamo visto il camion fermo nello spiazzale di polvere dove l'avevamo lasciato. Lo abbiamo visto lì fino all'alba. Ed è rimasto lì pure il giorno dopo. Non sapevamo che diavolo pensare. Lì intorno c'erano varie casupole e non era impossibile che la polizia avesse appostato degli uomini proprio sperando nel nostro ritorno. Era difficile, perché la polizia non è così elastica, ma non impossibile. Insomma siamo rimasti lì ad aspettare fino alla notte dopo».

«E nel frattempo il cavallo stava sempre lì dentro?».

«Sempre. Implacabile e dignitoso come un guerriero Appaloosa».

«Non nitriva neanche?».

«No. Ma perché vi interessa?».

«Così».

«Si limitava a scalpitare ogni tanto. Noi stavamo dietro i massi di una collina ma lo sentivamo distintamente. È stato proprio quello che la sera successiva al colpo ci ha convinto che la polizia non c'era. L'associazione animali e soprattutto il padrone del cavallo li avrebbero impalati».

«Quindi Tullio Regina, temendo che voi foste appostati lì, ha cercato qualcuno che rischiasse la vita al posto suo».

«Esattamente».

«E quando io gli ho detto di no...».

«Cosa ha fatto?».

«Considerato il gran cacarone che dite, ha chiesto aiuto a qualcuno molto più forte di lui».

«Cioè?».

«A zio Filomeno».

«Esatto. È parente della moglie di Regina».

«E poi?».

«Gli uomini di zio Filomeno sono venuti a prendere il camion la sera successiva al colpo. Noi abbiamo tentato di fermarli e ne abbiamo ucciso uno. Ma erano una dozzina, e sono riusciti a portarsi via camion e stallone».

«Chi l'ha ucciso quello? Torchi?».

«No».

Continuava a guardare fuori dalla finestra. Avevo già capito che era stato lui. Ve l'ho detto subito quanto era pericoloso. La buffonaggine era tutta apparenza. Non gli importava tanto così che si sapesse quanto era bestia. Se l'uomo fosse stato ucciso da Torchi forse l'avrebbe detto, per non prendersi un merito non suo. Ma essendo stato lui, ha detto impassibile: lo abbiamo ucciso. Ero sicuro che Torchi avrebbe detto la stessa cosa. Mi chiesi da dove venissero quei due. Non riuscivo a capire il loro punto debole, era questo che mi impressionava. Davanti alla loro sicurezza mi sentivo come un pisciasotto. Mi ci incristavo a morte. Davanti a Torchi mi ero sentito proprio come un cucciolo di maremmano; e il fatto che alla fine lo avessi fregato non mi aveva consolato. Davanti a questo almeno, con tutte le sue buffonate, avevo il modo di sfogare. Però del resto ero troppo inquartato. Ne avevo passate troppe. Manco al Padreterno ne avrei permesso un'altra.

«Perché mi raccontate tutto questo?». Ero sicuro che da qualche parte covava qualcosa.

«Perché voi in cambio mi racconterete dove avete conosciuto quella bomba da coppa del mondo. E se ha una sorella, me la presenterete».

«Parlate della ragazza?».

«Non è una ragazza. Non bestemmiare. È il senso della vita».

«L'avete vista dalla finestra?».

«Sì».

«E che ne sapete che è venuta da me».

«Vi ho sentiti».

Ci aveva sentiti...?

La chiavata! Ci aveva sentiti mentre chiavavamo! A questo non avevo pensato... Aveva sentito che bestia ero io! Che alla fin fine ad ammazzare qualcuno non ci vuole niente, ma a far gridare così una femmina ci vuole il mastro degli uomini! Ah, ora avevo capito il suo punto debole! Ora lo tenevo! Era per questo che mi aveva raccontato tutto! Lo avevo impressionato! Ci era rimasto così!

E ora, a pensarci, anche il fatto che fossi scampato senza armi (perché lo sapeva che quello stronzo del suo complice mi aveva rubato le pistole!) ai due tamarri, e il modo in cui mi ero venuto a nascondere dentro quest'appartamento, inculandoli, non doveva mica essergli sembrata un'impresa tanto poco per la quale.

Sissignori! Il gran coglione era proprio impressionato dal sottoscritto! Faceva tutto lo scè scè perché quella era la sua parte, ma quello che provava per il nostro Pino Pentecoste era niente di più e niente di meno che rispetto! Sissignori. Rispetto.

«Okkei. Andate avanti».

Mi ha guardato con sospetto.

«No» ha detto dopo qualche momento. «Per il resto fate il bravo Miki Stewart. Scopritevelo da voi... E poi, avete visite».

Mi sono affacciato accanto a lui dal finestrello socchiuso e ho visto il commissario uscire da una macchina.

«È arrivato presto. Gli altri due chissà che fine hanno fatto».

«Sono usciti dal portone un quarto d'ora fa. Hanno attraversato la strada come quaglie in zona di caccia e si sono dileguati nei vicoli».

Mi sono voltato a guardarlo, di nuovo incantato. Non lo capivo, non lo capivo

proprio. Per l'ennesima volta mi sono chiesto lui e quell'altro da dove venissero. Mi ha messo una mano sulla spalla. Era alto almeno una testa più di me e era robusto, ma quella zampa che mi ha messo sulla spalla pesava come fosse quella di un mulo. E ha pure stretto e vi dico, cazzo di budda, che faceva male. Io non ce lo avrei mai giurato così forte. L'ho guardato più stupito che indolorito.

La sua faccia era calma e sorridente come prima. La bocca teneva addirittura una microscopica piega di spasso. Ma gli occhi... gli occhi avevano la minaccia della bestia.

«Non gli direte mica che sono qui?».

«Lo sapete che no!» ho risposto seccato. «O mi avreste già ammazzato».

«Non lo so. Non vi conosco così bene. E poi voi non siete dalla parte della legge, Miki?».

«Io sono dalla parte della coscienza» ho risposto ghignando, perché quella era una frase strategica che mi aveva insegnato Osvaldo il garagista, che tiravo fuori per domande così, che non sapevo che significava, ma che quando la dicevo faceva sempre bella figura.

Mi ha fatto strada nel corridoio e mi ha aperto il portone. Che io gli camminassi alle spalle non si è fregato neanche tanto. Questo mi ha parecchio urtato perché ancora non m'ero scordato quella mano. Però mi sono accorto che camminava un po' più intostato, come chi si tiene pronto a scattare, ma pure come chi cammina più intostato, e stavo per fargli una pernacchia. Ma siccome lui teneva la pistola, nella tasca sinistra, e io no, ho lasciato perdere.

Mentre gli passavo accanto sul portone, ha strizzato l'occhio e con la voce di Ugo Tognazzi, ha detto:

«Non male quella cazzata della coscienza».

Mariella mi aspettava sulla soglia del mio ufficio come una pazza.

«Sei vivo! Signora Titina, è vivo! Pinuccio nostro è vivo!».

E correndomi incontro sulle scale continuava a strillare finché non mi ha abbrancato tutto che stavamo per cadere tutti e due per le scale e mi riempiva di baci che potete metterci tutte le soddisfazioni di questo mondo niente vi dà più allegria di quei baci là.

La signora Titina dal pianerottolo si faceva e rifaceva il segno della croce.

«Madonna, ti ringraziamo! Madonna, ti ringraziamo! Madonna, ti ringraziamo!».

«Non ci speravo più! Ma sei proprio scemo?» ha detto Mariella accompagnandomi giù per il braccio e guardandomi davvero un po' incazzata, anche se la gioia era molto superiore.

«Dove stavi? Ci hai fatto chiamare la polizia! Io stavo uscendo pazza! Ero venuta pure a controllare sul tetto! Ho guardato da tutte le parti! Non sapevo più che dovevo pensare!».

«Tutto è bene quel che finisce bene» ha detto la signora Titina, con questo volendo significare che per lei il discorso era chiuso e che quindi non ci dovessimo azzardare a una sola parola di spiegazioni dei sopravvenuti fatti, davanti a lei.

«Siete stata molto cara, signora Titina. Grazie di cuore» le ho detto prendendole la mano mentre stava rientrando.

Lei ha fatto sì contenta. Ha corrucciato pure la fronte.

«Ma voi lo sapete che fino adesso sono stata a chiamare quei fetenti della polizia, perché qua ancora non si è visto nessuno?».

«Grazie. Non vi preoccupate più. Era tutto un equivoco».

«Ah, ecco. L'avevo detto io» ha detto lei rientrando nel suo appartamento, facendoci un cenno di saluto, e richiudendo la porta.

Noi siamo entrati nel mio ufficio. Io mi sono subito lasciato sedere sulla mia poltrona, perché, che vi devo dire? a me la mia poltrona, dopo che ne ho viste tante, mi attira sempre. Pare che mi dà benessere, che mi ospitasse, come una cuccia.

«E insomma, chi erano quelle due facce da carogna?».

«Non te lo posso dire, Marie'».

«Ok. Ma almeno puoi dirmi dove ti eri nascosto?».

«Neanche questo posso dirti, Marie'».

«Stavi da qualche zoccola, eh? L'ho immaginato! Ho chiesto apposta alla signora Titina chi abitava negli altri appartamenti per sapere quale puttanona potesse essere sola a quest'ora. Lei ha detto che non ci stava nessuna sola, ma io lo sapevo che qualche sistema l'avevi trovato! Avanti!» ha ingiunto ingrugnata ma senza crederci. «Chi è?».

«Non stavo con nessuna zoccola».

«Allora stavi nell'appartamento sopra questo. Con un uomo. È vero?».

«C... Che?».

«Quando sono salita sul tetto, ho origliato anche a tutte le porte per vedere se ti sentivo. E all'appartamento di destra del terzo piano ho sentito una voce di uomo. Era una voce assai curiosa. Parlava di una rapina. Ho sentito per quasi cinque minuti. Non sapevo se stava raccontando un film o era vero. Visto il quartiere dove abiti, poteva anche essere vero. Ma la voce dell'uomo teneva pure qualcos'altro...».

«Che teneva?».

«Ma dimmi! È vero che stavi là? Hai capito, io sentivo un'altra voce, ma era una voce molto bassa e non potevo sapere se eri tu».

«No, non ero io. Ma mi stavi dicendo che teneva quella voce».

«Non ci credo. Se non stavi da nessun puttanone, stavi là».

«E va bene, sì, stavo là. Ma adesso dimmi che teneva quella voce».

«Ah, allora avevo indovinato. Stavi là».

«Vuoi dirmi che teneva quella voce?».

«Perché ti interessa?».

«Me lo vuoi dire o no?».

«Era una voce... di un uomo. Ecco».

«Perché, perché io non tengo la voce di un uomo?».

«Ecco! Lo sapevo! Perciò non volevo dirti niente! Cosa c'entri tu con un particolare che mi ha interessato nella voce di uno sconosciuto?».

«Come cosa c'entro? Tu mi dici che quello sei stato a sentirlo per un'ora e un quarto...».

«Per un'ora e un quarto! Per cinque minuti!».

«Perché aveva la voce di un uomo! Con questo vuoi dire che normalmente non senti la voce di un uomo! E questo significa che secondo te io non avrei la voce di un uomo?».

«Senti un po'» ha detto lei alzandosi dalle mie ginocchia. Aveva l'impermeabile abbottonato fino all'ultimo bottone, ma ora li ha aperti uno a uno, e, solo con i tacchi, mi ha dato le spalle. Si è andata a mettere dall'altra parte della scrivania e alta, diritta, ricca, bella, con le gambe un po' aperte, dandomi uno sguardo annoiato, si è messa le mani sul petto e pronunciando lentissimamente ogni parola ha detto:

«E, secondo te, una come me, si va a mettere con uno che sia un po' meno che uomo?».

«Ah, davvero?» ho chiesto contento.

«Certo lo avrei voluto anche un po' più intelligente».

«Vieni qua, pacioccona mia!» le ho detto avviandomi pieno d'amore a portarle l'impermeabile. Lo sapevo che quella dell'intelligenza era solo una battuta. Ma poi, scusate! che conta l'intelligenza a confronto di essere un uomo?

«Tie', rivestiti. Tu sei bellissima, bellissima. E io non ci posso credere al gran culo che ho avuto ad averti qui adesso, sotto le mie mani. Sei bellissima. Sei... Sei... Sei la più bellissima del mondo». E invece di infilarle quel cazzo di impermeabile, me l'abbrancavo, le stringevo quelle tette tonde e calde come la ricchezza e le stringevo i fianchi, e le carezzavo con il palmo, a dita irrigidite, la pancia liscia liscia sulla curva,

e poi specialmente, più specialmente di ogni grandissima cosa, il suo culo, il suo culo tondo e perfetto che si incastrava perfettissimamente sul davanti dei miei fianchi, e non era tanto che lo tenevo dritto da poter sfondare una porta, ma quella sensazione di fortuna, di fortuna, di fortuna...

«Vabbeh, adesso rivestiti» ho detto con un sospiro. «Sta arrivando quel fanatico di commissario. Anzi doveva essere già qui. Sarà andato a rompere le palle a Gino».

«Chiudiamo la porta con la sedia!» ha detto lei, e questo vi fa capire subito che tipo è.

«No, no. Non scherziamo. Rivestiti. Si tratta di cose serie, Mariella».

«Ma non ci mettiamo niente! Me lo infili solo un momento...!».

Le ho messo l'impermeabile, ho cominciato ad allacciarle i bottoni. Lei mi guardava, mezza comica, mezza delusa.

«Certe volte non hai coraggio».

«Ma non è questo! Ma come non ho coraggio? È che non mi pare bello fare l'amore quando c'è qualcuno alla porta. È una mancanza di rispetto».

«Ancora? Ancora a parlare di rispetto?» si è disgustata lei cominciando ad abbottonarsi da sola. «Che palle».

«Mariella, senza rispetto il mondo ha chiuso. Non ci sono più regole, capisci? Tutto diventa prepotenza, bastonate, tradimenti. Non ci sono più compagnie, non ci sono più combriccole, non ci sono più le nazioni, ognuno può andare in culo a quell'altro, ognuno si sente disgraziato e feroce come un cane solo in mezzo alla foresta, e a nessuno frega più di niente».

«Belle parole» ha detto il commissario aprendo la porta. «Soltanto non sono sicuro che il suo tipo di rispetto sia quello giusto».

«Voi avete lo stesso» gli ho risposto. «Anche se vi vanno le scarpe strette ad ammetterlo».

«Può sembrare lo stesso, ma non lo è. È sui mezzi che usiamo per definirlo che non siamo d'accordo. Per me esistono le leggi, il confronto, il rispetto del proprio lavoro, il senso civile, la capacità di aiutare gli altri. Per lei esistono solo la durezza e la mollezza».

«No, commissario mio. Quelle forse esistono per la gente con cui ve la vedete voi. Ma per me esiste un'altra cosa».

«Che cosa?».

«La... la...».

Avevo in mente la cosa, ma non riuscivo a trovare le parole. Tutte le parole facevano suonare sempre come la durezza e la mollezza dette da lui. Invece per me era il rispetto della conoscenza che l'altro aveva della vita. Ecco cos'era. Non era mollezza e durezza. Era il rispetto della conoscenza che l'altro aveva della vita. E che poi quando uno conosce di più diventa più duro, è secondario. Ho conosciuto gente che conosceva e non è diventata dura per niente, anzi se ne stava proprio rilassata a godersi la vita. Ma il fatto forte è che vogliono o no, e volete o non volete voi, pure quando sono così tranquilli e fanno i ballerini di tip tap, voi non potete evitare di vedergli in fondo in fondo agli occhi quella sicurezza, quella smaltiziosità, quella durezza (mo' ci vuole) che a seconda del carattere o vi fa cavar fuori le unghie o vi fa abbassare le orecchie. Sì, ci stanno pure quelli che di fronte ai suddetti individui se ne stanno tranquilli e quieti e si godono la vita esattamente come un minuto prima e come un minuto dopo. Ma in tal caso questi sono esattamente uguali a quelli e fra tutti quanti ce ne saranno sette sull'intera superficie della terra.

«Ma tutti quanti,» ho detto «tutti quanti, non seguono le regole di chi è più forte?».

«Questo lo dice lei» ha risposto il commissario. «Questo paese segue le regole della democrazia».

«Ma io non volevo dire "più forte" nel senso che tiene dodici eserciti e un reggimento o che magari tiene centoventisette televisioni o è il capo di trecento parlamentari. Volevo dire "forte" che mostra più forza. Ma scusate, i politici più ammirati, quelli più incensati, e alla fine più votati, non sono quelli che si mostrano più tranquilli e duri alla televisione? Che sanno fare la battuta con la giusta espressione beffarda davanti a quel povero disgraziato che si era illuso di imbarazzarli? Che quando stanno in mezzo al fuoco incrociato di trecento domande nemiche non perdono mai la testa? Che magari piacciono alle donne? E non è la stessa cosa per gli attori, eh? Non è la stessa cosa per gli attori? Chi sono gli attori che più piacciono? domandate, domandate in giro. Humphrey Bogart, Jean Gabin, Bruce Willis, Jack Nicholson, Miki Stewart...».

«E chi è?».

«Miki Stewart. Come “chi è”?».

«Mai sentito».

«E insomma tutti quegli attori duri, con lo sguardo da duro. Secondo me Bruce Willis non ha lo sguardo da duro per niente, secondo me sotto sotto è moscio, e sono mosci pure la maggior parte dei politici perché lo vedi che quando il vento gli gira, dietro gli occhiali sono solo dei ragazzini scornosi o dei vecchi befanoni, ma Humphrey Bogart ce l'ha lo sguardo da duro, e pure Jack Nicholson anche se però lui lo fa apposta per pigliare per culo la gente (ma tanto non cambia niente, se hai la forza di fare il duro per pigliare per culo la gente, sei un duro), e insomma tutti i duri guardate la gente come ci sbava dietro. Prendete poi Rupert Capocchia, come si chiama? quello del giornaleto...».

«Non lo conosco».

«Appunto, o quello che ha fatto coso, quel film tutto esagerato, come si chiamava, *Cuore Sanguinario*...».

«Sì. Cuore qualcosa... Ho capito».

«... E che ora gli fanno fare solo il terrorista mezzo squilibrato e che praticamente piange in tutti i film... O quell'altro che recentemente stanno provando a lanciare di tutte le maniere, e che ci hanno montato su pure quella storia della puttana con cui si sarebbe appartato proprio in mezzo Hollywood...».

«Ah, sì. Quello si legge su tutti i giornali. Ma non mi ricordo il nome».

«Embè, insomma, lui e tutte quelle altre migliaia di mezze seghe che hanno sempre avuto la faccia di mezza sega, vedete, vedete quanto sono durati. Sì, sono famosi per due anni, pure per cinque i più fortunati, ma poi niente, è finita, il bluff è visto, e pure quelli che gli piacevano perché gli piaceva il tipo mezza sega, alla fine dicono sì, vabbeh, ma adesso piantala di fare la mezza sega, per una volta fa' l'uomo».

«E Marcello Mastroianni?».

«Sì, vabbeh. Lui è l'eccezione. Ma è solo apparente, e se mi seguite vi spiego perché».

«Non si dia tutte queste arie».

«Ma che arie! Stiamo facendo un discorso serio, no?».

«Allora, perché Mastroianni è famoso pur senza avere la faccia da duro ma solo da uomo onesto?».

«E qui casca l'asino! In primis Mastroianni non è così famoso come quelli suddetti, nel senso che un film con Bogart, Harrison Ford, Sean Connery e compagni corrono a vederselo tutti, uno con Mastroianni corrono solo certi. E poi Mastroianni non ha lo sguardo dell'uomo onesto, scusatemi voi e lui, eh? Mastroianni ha lo sguardo amichevole di chi è sempre stato amato dalle donne. Ed è una cosa completamente diversa, commissario caro».

«Ah, quella non c'entra niente con la forza?».

«C'entra e non c'entra. C'entra nel senso che un uomo placido, un bell'uomo placido, con lo sguardo amichevole, umano diciamo così, è voluto bene da tutti. E questa è una specie di forza. Ma non è la vera forza perché a uno con quello sguardo là gli è andato tutto troppo bene nella vita e gli mancano i guai per essere diventato davvero forte».

«E la tristezza, che pure ha negli occhi?».

«E vabbe', è quello che lo fa piacere. Qualche guaio lo avrà passato pure lui, e che cazzo».

«Secondo me piace perché ha la faccia onesta».

«E va bene. Ha la faccia onesta. E pure a me piace. Specialmente quando fa il comico in quel film dei fantasmi...».

«*Fantasmi a Roma*».

«Sì. È quello dei ladri...».

«*I soliti ignoti*».

«Esatto. Lì mi piace. Ma ciò non toglie quello che ho detto prima».

«E quello che ha detto prima sono i suoi criteri per valutare la gente?».

«No, commissario, non ci siamo capiti. Non sono i criteri miei, quelli. Sono i criteri del mondo, della gente che secondo voi rispetta le leggi, le convenienze, le elezioni eccetera eccetera. I miei criteri sono a chi riesce a vincermi a braccio di ferro. E pure i vostri, commissa'». E sono scoppiato a ridere.

Pensavo di offenderlo ricordandogli che con tutte le sue arie lui quella mattina non si era comportato da meno animale di me. Ma lui, come niente fosse, come se quella storia della mattina fosse stata solo una sciocchezza di quart'ordine, un momento di debolezza di cui si era già comodamente scordato, e anzi con aria placidissima, come un maestro che ha appena sentito le fesserie dell'allievo facendolo sfogare, mi fa:

«Va bene. Sa perché sono qui?».

«No».

Io speravo che fosse stato per il mio annuncio. Ma ora poteva anche darsi fosse venuto per la telefonata di Mariella che aveva denunciato il mio assassinio.

«Perché oggi pomeriggio è successo un fatto nuovo».

«Cioè?».

«Conosce un certo Natale Capece?».

«No».

«È di Sochignano. Lavorava per zio Filomeno Artusi, il capo di una banda che sguazza nel gioco d'azzardo, nelle corse di cavalli e nel lotto clandestino».

«E... che ha fatto?»

«L'hanno trovato oggi pomeriggio in un vicolo di piazza Clericetti. Sparato. Era in un camion, ed era morto da cinque giorni almeno».

«Non lo conosco...».

«Ma può immaginare chi sia?».

«Può darsi...».

«Senta, Pentecoste, piantiamola. Sono venuto per farle una proposta. E le conviene accettarla, se davvero ha capito la situazione».

«Sentiamo».

«Prima direi di salutare la signorina».

E voltandosi verso Mariella che dall'inizio se ne stava seduta sulla punta di una poltroncina a guardare a bocca aperta ora me ora lui, le ha detto:

«Le dispiace?».

«D'accordo» ha detto lei. È venuta da me, mi ha dato un bacio e si è avviata alla porta. Solo sulla soglia si è voltata.

«Siete ridicoli» ha detto. E se n'è andata.

«Il mio patto è questo. Io vi dico tutto quello che so e voi mi dite tutto quello che sapete».

Adesso che Mariella era uscita, si è rilassato e parlava col voi.

«E perché ci avete pensato solo ora?».

«Perché non si può pensare tutto in una volta. E poi stamattina non avevate mica molto da dire. Ci state?».

«Cominciate voi».

«Da un informatore abbiamo saputo che due ladri di fuori hanno rubato il cavallo Lory dell'industriale Carlo Grimaldi. Tullio Regina è riuscito a truffarli. Ma non ha potuto recuperare subito il camion in cui stava il cavallo e in seguito ha temuto che i due ladri legittimi fossero appostati nei pressi del mezzo. Ha chiesto aiuto a zio Filomeno dicendogli che il furto era suo e quegli altri due erano i suoi ladri. In cambio di aiuto gli ha offerto metà del valore del cavallo. Duecento milioni. Durante l'operazione uno degli uomini di zio Filomeno, Natale Capece, è stato ucciso dai due ladri originali. Il cavallo è stato poi venduto, non sappiamo a chi, e Regina e zio Filomeno si sono spartiti quattrocento milioni. Ma ora c'è il problema di quel cadavere da risolvere».

«Per voi?».

«No, per tutti. Zio Filomeno deve vendicare il suo uomo e del resto pur avendo capito benissimo che chi ha rubato il cavallo non era un imbranato come Tullio Regina, deve fingere di credere a quest'ultimo o non potrebbe accettare la sua quota. Sarebbe una debolezza per cui nessuno gli direbbe niente, ma di cui nessuno si dimenticherebbe. Non si può rubare ai ladri, ma se lo si fa, bisogna accettare che quelli possano ammazzare uno dei tuoi. In tal caso non si possono pretendere vendette e bisogna prendersi le proprie responsabilità. All'infamità si aggiunge la fessaggine. E così zio Filomeno finge di credere che Tullio Regina commesso il furto sia stato tradito da un ex complice. E per far marciare tutto a dovere, secondo le loro regole del rispetto, aspetta che Regina uccida questo ex complice, unico responsabile degli intoppi».

Io ero così contento che avesse detto «le loro regole del rispetto» che non ho capito bene il resto della frase.

Ma il modo in cui mi ha guardato, sempre in piedi, pipando, mi ha innervosito.

«E... questo ex complice...?».

«Sì. Siete voi».

Ho scosso la testa.

«Non ci credo».

Lui non ha detto niente.

«Ma è ridicolo!» ho quasi urlato, alzandomi in piedi. «Chi crederebbe mai che io ero coinvolto in una rapina! Non sono mica un deficiente! Non ho mai fatto niente contro la legge! Nessuno se lo ammoccherebbe!». Mi sono risieduto. «È una cazzata. Non ci credo».

Lui ha spostato la seggiola per sedersi pure lui. Pareva un po' invecchiato.

«Non avete mai fatto niente contro la legge, forse. Ma neanche a favore. A Regina non importa niente se la gente ci crede o meno. Vedete, Regina non è un genio, e ha anche parecchie paure. Ma è uno che viene dal fondo del fondo, suo padre rubava stracci, e che ha imparato a covare e riesce intanto a fingersi più forte, per usare una vostra espressione, di quello che è, e poi ha quel tipo di sottile, maligna furberia che gli permette di prevedere le reazioni più o meno grossolane degli altri. È così che è riuscito da solo a strappar via il furto a due professionisti. E poi ha anche architettato l'unico modo per ottenere l'aiuto di qualche banda organizzata, senza fare la parte del porco e senza farla fare alla banda. È venuto da voi a farvi quella proposta, e quando voi avete rifiutato è andato da zio Filomeno e più o meno gli ha detto:

«“C'è questo investigatore privato che ha fatto un lavoro per l'industriale Lucio Grimaldi. Così ha potuto studiare i sistemi di sicurezza della villa e organizzare il furto del cavallo. Mi ha venduto il colpo in cambio di una percentuale. Però poi, in cambio di altri soldi, ha fatto il doppio gioco con una coppia di professionisti di fuori che hanno provato a fregarmi il colpo. Ora i professionisti potrebbero essere ancora nei pressi del camion. Non l'hanno ancora portato via perché nei paraggi ci sono poliziotti di pattuglia. Aiutatemi a recuperare il camion e vi do metà del malloppo . Zio Filomeno ha accettato».

«Ma... ma perché proprio io?».

«Non lo so. Per la parte gli occorreva un avvocato o un investigatore. E voi forse, in passato, l'avete irritato».

«Ma se non lo conoscevo neanche!».

«E allora è stato un caso. È venuto da voi, voi gli avete detto di no, e lui ha fatto il vostro nome a zio Filomeno».

«E-e-e quel figlio di cane... può... può giocare con la mia vita... a-a-a...?».

«Non arrabbiatevi» ha detto lui chiudendo gli occhi per farmi segno di tirarmi su. «In fondo non credeva che fosse necessario uccidervi. Regina non è un assassino di mestiere. Ha ucciso almeno un paio di uomini, ne siamo quasi sicuri, ma la cosa gli fa paura. È, tra l'altro, molto religioso. E poi, nel caso, della faccenda si sarebbe incaricato zio Filomeno, come sua parte dell'affare. Neanche a Regina, che vive nel giro degli ippodromi, sarebbe convenuta un'accusa di infamia. Insomma: Regina pensava di cavarsela con poco, con qualche incubo al massimo, ma la morte di quel Natale Capece ha rovinato tutto. Zio Filomeno si è trovato nei guai, i parenti di Capece gli chiedono ragione, e lui ha imposto a Regina, come primo responsabile ufficiale del furto, di liquidare il traditore».

«Ah, ecco» ho chiuso con uno svolazzo.

«Regina tenterà di uccidervi. Da questo pomeriggio tengo due uomini di guardia fuori questo palazzo...».

«Dove sono?».

«Ben nascosti. Ma non contateci troppo. La sorveglianza di due uomini si può superare facilmente. E non posso certo piazzarne di più, non li ho e non ho ragioni per farlo».

Si poteva superare facilmente! Era tutto il giorno che da quel palazzo entravano e uscivano più cristiani che in una processione del Corpus Domini, e quei due rimbambiti dovevano aver visto solo la coteca dei loro panini alla ventresca (i poliziotti in borghese mangiano solo panini alla ventresca e scartano sempre il lardo perché sono scemi!).

«Avete una pistola?».

«No» ho borbottato.

«E come mai? Ho controllato. Avete il porto d'armi per una Smith and Wesson 32».

«Me l'ha portata via Torchi. Uno dei due ladri del cavallo».

«Sì, so chi è. I miei uomini l'hanno visto uscire dal vostro portone. Volete parlarne?».

E stavolta figuratevi se non gli ho detto tutto dall'inizio, tacendo solo la visita del parroco don Bartolomeo e la presenza del socio di Torchi nell'appartamento sopra di noi. Ma con don Bartolomeo dovevo vedermela da solo. E in quanto alla presenza di Groffi, mi faceva sentire molto meglio di quella dei due poliziotti dabbasso. Adesso che, per quanto ancora non ci potessi credere, sapevo per certe le ambizioni omicide di Regina e sapevo che dietro aveva un'intera congrega di matti, non ci tenevo ad essere solo neanch'io.

Alla fine, lui ha detto:

«Avete capito, vero, perché zio Filomeno vi ha mandato quei due uomini?».

«A causa vostra. Vi hanno visto entrare da me».

«Sì. Li ho visti anch'io, quei due fuori il bar qui di fronte. Zio Filomeno mi conosce un po'».

Stava attento a non mostrar niente, era la parte, ma ha raddrizzato la schiena, e ha pippato a mento in su due o tre folate.

«Voi non siete male, Pentecoste» ha detto dopo, sempre attento a fare il tranquillo, la depressione gli era passata. «E menate pure con una certa salute. Ho la spalla ancora irrigidita. Ma quella faccenda dell'inserzione sul giornale è un'idiozia».

«Pensate quello che vi pare».

«Per la pistola, che volete fare?».

«Lasciatemi la vostra».

«Neanche a parlarne».

«E allora arrivederci».

Lui ha fatto un sospiro di noia. Ricominciava proprio come quella mattina. Cominciava proprio a farmi rigirare le palle.

«Passatemi il telefono».

Ha fatto un paio di chiamate, al giudice e al commissariato. Di là hanno fatto un po' di storie, ma lui gliene ha dette quattro, al primo con tono annoiato e paziente, agli altri da prepotente, e venti minuti dopo una Beretta stava lì assieme ai moduli.

«Lo so che mi stai nascondendo ancora qualcosa» ha detto alla fine, passando al tu. «Ma affari tuoi. Io voglio solo arrestare una quindicina di persone. Cerca di non

essere nel numero».

«E che mi ammazzano non vi importa niente?».

«Ti ho avvertito, ti ho dato due uomini di guardia, e ti ho fornito di una pistola. Da quel che ho capito non intendi uscire da questo ufficio finché il caso non è chiuso. E questa è una saggia decisione. Per il resto, e considerate tutte le spaccconaggini che fai, spero che sarai in grado di difenderti da solo».

«Potete giurarci!».

«Tanto meglio».

E, ciccione, calmo, e quasi (ci credereste? neanche si controllava più!) paterno!, mi ha fatto un cenno a stare in gamba e se n'è andato.

Mi sentivo una ciofecca. Gino mi ha telefonato se volevo un caffè. Gli ho detto di no. Ha insistito per fare il gentile e l'ho mandato a diavolo. Me ne stavo come un cataplasma, scartellato sulla mia poltrona, a smontare e rimontare la Beretta. Facevo un po' di pratica, la alzavo su dalle gambe, la puntavo e sparavo a canna vuota contro questa o quella macchia sul muro. Mi sentivo proprio niente bene. Sono andato al bagno per una punta di diarrea. Ho fumato un paio di sigarétte, poi, siccome mi facevano sudare, ho buttato il pacchetto nella tazza e ho tirato lo scarico.

La porta dell'ufficio era sempre scassata, potevo chiamare un fabbro, ma non avevo voglia di vedere nessuno. L'ho puntellata con una seggiola. Sono andato un po' avanti e indietro, ho guardato di sbieco dalla finestra, ho controllato se il telefono funzionava. Potevo avere giorni e giorni da aspettare, ma ero sicuro che sarebbe successo quella sera. E non per le cose che mi aveva detto il commissario, o perché il cadavere di Capece l'avevano fatto trovare quel giorno, o perché quel giorno tutti avevano mostrato di essere arrivati, o perché Regina aveva sul collo il fiato di due bestie come Torchi e Groffi e aveva poche speranze di sfuggirgli se non lasciava la città, e la città non poteva lasciarla se non si toglieva il debito con zio Filomeno. Ero sicuro come quando solo dall'aria e da qualcosa nel cervello sai che sta per venire la stretta.

Non avevo mangiato niente, ma mi scappavano certi rutti da far paura. Ho chiamato Gino, ho fatto pace e mi sono fatto mandare due sfogliate e un decaffeinato. Ho seguito il bambino dalla finestra e mi sono fatto trovare sulla porta aperta; l'ho pagato e mandato via. Dopo il caffè, mi è venuta voglia di una sigaretta, ho richiamato Gino e mi sono fatto mandare pure quelle.

Mi sono riammappiciato nella mia poltrona, guardando la pistola e palleggiandomela nella mano come se fosse stata un uccello con un paio di coglioni. Mi faceva proprio impressione. Avevo avuto due pistole, mille volte meglio di questo ferrovicchio dal mirino smangiato e il grilletto lasco, ma non mi avevano mai fatto l'effetto di questa. D'altro canto, pensavo raddrizzandomi: l'uomo, la sorte, il fegato, le cose, la responsabilità...

Me ne uscivo, contro Tullio Regina, in certi sacramenti che la metà bastava. In certi momenti, quasi guaivo.

E poi di botto mi eccitavo; mi sentivo una smania in petto, le spalle piene di muscoli, e aspettavo.

Il caso si è risolto così. Intanto, come avrete notato, c'erano ancora due cose da risolvere: prima, come il commissario aveva saputo tutto quello che aveva saputo, e

seconda, come lo avevano saputo Torchi e Groffi. Ma questo è venuto da sé.

Dunque:

Cinque giorni prima viene a trovarmi Tullio Regina.

Quattro giorni prima avviene il fattaccio con Giorgina la Pezzaiola. Io tento una sortita e risolvo.

Quella mattina viene a trovarmi un commissario e mi racconta una assurda storia su due figlie di Tullio Regina. Il suo tono non mi piace, a lui non piace il mio e pure se non abbiamo niente l'uno contro l'altro, ma come caproni, ci prendiamo a cazzotti per vedere chi è il meglio.

Gino il barista mi avverte che due tamarri mi stanno controllando.

Da Luigino Sputasentenze vengo a sapere che Tullio Regina è un biscazziere e tiene persino sette cavalli. A me la cosa mi sbalordisce un poco perché non mi era parso tipo da sette cavalli e neanche da sette asini, ma questo è quanto.

Subito dopo arriva il parroco con la scusa di benedirmi la casa e mi dice più o meno: se vai a chiedere scusa a Giorgina la Pezzaiola che si sta prendendo l'esaurimento, io ti racconto una cosa che ti può cavare dai guai. Io non so neanche di che guai stiamo parlando ma lui mi parla di un cavallo rubato e se ne va.

Quel pomeriggio, alle quindici e un quarto, mando a mettere un'inserzione sul giornale: «Tullio Regina, sto bene». Molti si saranno chiesti perché, ma io mica devo spiegare tutto quello che faccio.

Alle diciassette meno dieci, un pazzo sfonda la porta del mio ufficio e mi fa telefonare al numero segreto di Tullio Regina, senza neanche dirmi che dirgli, ma dando per certo che io conosco il modo per far venire Tullio Regina nel mio ufficio.

Alla diciassette e quarantacinque vado a fare una girata per il tetto perché so che tra poco ci sarà guerra. E voglio essere preparato. Mi sento in un fortino. Ma mi sento solo.

Di sotto mi aspetta Mariella. Sono le diciotto e trenta. Facciamo l'amore, io la faccio godere da quel formidabile amante che sono.

Alle diciannove e cinque, Gino mi avverte che i due tamarri che mi controllavano stanno tornando. Gli scampo per un pelo.

Ma scampanogli, alle diciannove e quaranta, trovo nell'appartamento vuoto sopra il mio, Groffi, il socio di Torchi.

Ultimo appuntamento prima dell'epilogo, alle venti e quaranta, il commissario mi spiega perché Regina proverà ad uccidermi.

Alle tre e dieci arriva Regina.

Arrivò aspettato e sorprendente come Babbo Natale. Come Babbo Natale mi lasciò una sorpresa. E come Babbo Natale arrivò dal camino.

Ora una cosa devo dirla, o alla fine non ci capiamo: quali sono stati i miei sentimenti durante questa storia? In partenza ero curioso e strafottente, poi mi sono spaventato e, come si è visto, sempre più spaventato sono rimasto fino alla fine. Ma non è lo spavento che forse credete voi, questo mio: non è lo spavento insomma di chi si mette in un angolo e trema. È lo spavento di chi perde il lume del cervello e in certi momenti può davvero arrivare ad ammazzare qualcuno. Pure lo spavento di chi

si sente troppo isolato. E pure lo spavento di chi si monta la testa.

E in vario modo, a seconda di con chi tenevo a che fare, o di quello che avevo appena scoperto, e pure dopo che il commissario se n'è andato per l'ultima volta, quel timore che cambiava faccia ogni dieci minuti non si fermava mai: e adesso rotolavo la pistola attorno al dito e fumavo una sigaretta con il palmo più spaccone di Miki Stewart e un sorriso di vera allegria sulla faccia, ora mi incarognivo contro il caminetto che non prendeva bene, ora pensavo a Mariella e come sarebbe stato bello andarcene lontani per un bel viaggio in mezzo a montagne verdi, ora mi sentivo una chiavica senza arte né parte, ora mi pareva tutto un gioco come l'avevo preso dall'inizio, ora mi pareva impossibile che stessi là aspettando qualcuno che poteva arrivare subito o fra tre giorni e che avremmo provato ad ammazzarci, ora mi veniva da tremare, ora mi rendevo conto che fin dall'inizio volontariamente avevo cominciato a scherzare col fuoco come se quell'aria di aprile, la primavera ancora troppeccante, mi acchiappasse sul cervello e sull'anima e non solo a me ma pure agli altri, e che apposta volevamo far scoppiare un gran casino, come in un branco che in mezzo alla foresta si stiracchia, digrigna come casualmente i denti e ognuno guarda l'altro come a dire: perché? che c'hai da dire?

Insomma, pure se mi ci ero trovato in mezzo doce doce quasi come scivolando dentro all'olio, la cosa mi prendeva tutto, e pure mi faceva pensare: «ma siamo scemi o che?».

E però, eravamo scemi o no, non mi fregava niente, perché sempre, sempre sotto a tutto, pure quando chiavavo con Mariella, c'era la paura che tutto poteva finire da un momento all'altro e che io la finivo da coglione, senza aver mostrato a me e agli altri quello che ero capace.

E poi l'arrivo di Regina mi fece sentire un altro. Mi sentii magnifico. Mi sentii un leone. La vita, dissi, è grandissima, Mariella andiamoci a mangiare l'impepata!

Il fatto è che Regina mi fece un regalo grandioso, un regalo che al più lupo dei lupi sarebbe sembrato il massimo. Altro che Miki Stewart, altro che Torchi e Groffi! Insomma 'sto cazzo di Babbo Natale arriva proprio per la via di Babbo Natale, e mentre me ne sto seduto alla scrivania ad almanaccare su questo e quello ed è notte fonda, e quasi non ci penso più, giù per il caminetto sento un tonfo, qualcosa sbatte sulla base in mezzo al fuoco, sposta qualche ciocco e ruzzola fuori in mezzo alla stanza. E una bomba a mano.

Ora le bombe a mano degli ultimi otto anni hanno subito varie modifiche rispetto a quelle usate per esempio dai Russi in Afghanistan o dai Francesi nel Ciad. Non sono solo le spolette dimezzate e il fondo pressurizzato, è un aumento della nitroglicerina del 3,2 per cento.

Una bomba come questa, che dall'unica occhiata che posso dargli è una Uzu magnetizzata, esplodendo in una stanza di cinque metri per sette (qual è il mio studio, che non faccio per vantarmi è un ricco studio) ha una potenza d'urto che investe tutte e quattro le pareti sbriciolandole o, in caso di pareti in cemento armato con ferro minimo del 25 per cento, sbrecciandole. Qualunque oggetto nella stanza, a parte piccole sfere in acciaio o strutture in diamante, subisce sostanziali deformazioni sui tre assi principali.

Una persona non ha possibilità di salvezza.

Io, forse non l'ho detto perché la gente pensa sempre che gli appassionati di armi sono fanatici e fessi, ma qualche rivista la compro, anzi sono pure abbonato a «Mondo Pistola», ma lo faccio solo per il mio lavoro, che vi credete, perché questo è un mestiere duro e devi aggiornarti, e va bene che le pistole di solito non mi servono, ma insomma, scusate, io faccio l'investigatore privato proprio per fare come Miki Stewart, e pure per farmi i cazzi miei.

E così, in come vedo la bomba, sposto la sedia, mi alzo in piedi, mi stendo dietro la scrivania, difendo la testa con le mani, e penso:

«Sto per morire».

Adesso io credo che ognuno si è trovato almeno una volta in una situazione del genere, tipo per esempio un appiglio rotto mentre si cammina sul margine di un burrone, o una scivolata e un testa coda mentre si è su un'autostrada piena di macchine che vanno a cento all'ora, o una caduta a testa in giù per le scale, o cose del genere, e quindi si sa quanto durano quei due o tre secondi, e perciò è inutile che ve la meno.

Ma in quei due o tre secondi io ho pensato solo una volta quella frase, e poi più niente. Anzi, mi sono sentito proprio rilassato. Mi sono sentito benone. Ma non come se l'avessi fatta finita con le stronzate. Ma no, macché, tranquillo come se avessi semplicemente una montagna di coraggio e non me ne fregasse niente.

E quando i due o tre secondi sono passati e la bomba non è esplosa, ho steso la testa oltre la scrivania, l'ho guardata, mi sono alzato in piedi e di corsa sono andato alla porta.

Ho salito le scale tre alla volta, non mi sono neanche fermato a dare una voce a Groffi nel suo appartamento, era tutta roba mia, così, semplicemente, e sono uscito sul tetto.

Tullio Regina si stava allontanando tutto nero e cacone, voltandosi di continuo indietro, sul tetto accanto al mio. Io ho scavalcato il muretto e gli sono andato dietro.

Io sono alto uno e settantasette e ho il fisico magro ma sono un fascio di nervi e muscoli, anche se non l'ho detto faccio ginnastica isometrica tutte le mattine, e quando corro, non faccio per dire, sono agile e silenzioso come una gazzella. Insomma, avevo già scavalcato il tetto e correvo verso di lui, quando quel trobbecone, che stava arrampicandosi su di una latta per passare al tetto adiacente, in fondo al quale vedevo la porta dell'abbaino aperta, mi ha visto e si è messo a fare un sacco di mosse strane in piedi su quel bidone come Jerry Lewis che balla il rock.

Ha provato ad aprire il giubbino, sempre dimenandosi, poi è saltato giù ed è corso dall'altra parte del tetto, io gli sono corso dietro e lui è andato a mettersi dall'altro lato di un solaio di vetro. E allora stavamo là, io di qua del solaio, lui di là, girandoci attorno e fissandoci. Lui era morto di fifa e neanche pensava alla mitraglietta che gli sporgeva dal bavero del giubbino, io lo guardavo allegro, con la pistola in mano, ma senza fare nessun segno di puntargliela. Abbiamo fatto questa tarantella per un paio di minuti, poi, approfittando che adesso mi trovavo da quest'altra parte del solaio, lui si è messo a correre verso il mio palazzo. Ha zompato il muretto come un bue sopra un'asse svedese, ed è corso verso l'abbaino. Io bestemmiando, ma più che mai eccitato, ho girato attorno a quello stracazzo di solaio di vetro, ho saltato il muretto e ho allacciato a tutta forza.

L'ho beccato proprio mentre si infilava nella porta dell'abbaino. L'ho fermato con tutte e due le mani sulla schiena del giubbino, gli ho passato la sinistra sul bavero, l'ho fatto voltare e gli ho mollato un cazzotto da schiattarlo.

Poi gli sono andato sopra, gli ho aperto il giubbino, gli ho tolto la mitraglietta e, tirandolo per il risvolto, l'ho trascinato verso la baracca degli animali. Pesava un'ira di dio, però, e allora ho detto: «'sti cazzi, ma che siamo, scemi?». L'ho mollato, l'ho minacciato con un dito sul naso, e gli ho detto:

«Alzati e cammina!».

Lui mi ha guardato come santo Lazzaro.

«Pentecoste, figlio caro... cerca di capirmi... Io non sapevo che dovevo fare... Non sapevo dove dovevo sbattere la testa...».

«E andiamo» gli ho intimato annoiato mentre lo aiutavo per un braccio.

«E dove... dove andiamo, Pentecoste?».

«Nel casotto dei piccioni. Dove ti meriti di stare.

E cazzo, scusate, mi è uscita così per il mio semplice diletto, ma dovete ammettere che era una grande frase.

Siamo entrati dunque in questa casupola degli animali e in mezzo al fieto di conigli, piccioni e galline, l'ho fatto sedere sulla seggiola di Carmelo Frangipane e io sono rimasto in piedi.

Era buio ma non faceva niente.

«Senti un po', Regina. Ma lo sai che tu sei proprio stronzo?».

«Pentecoste, cerca di capire, non dire così, cerca di capire Pentecoste, figlio mio, io sono un padre di figli, io non sapevo che fare, io...».

«E mi avevi fatto pure fesso».

«Pentecoste, io...».

«No, ma hai capito in che senso?».

«In... in che senso?».

«Quando sei venuto a trovarmi, appena ho visto la tua faccia, mi sono detto: "alla miseria. Questo ne ha ammazzati almeno tre"...».

«Io...».

«... E probabilmente li hai ammazzati. Sei quel tipo di porco, Tullio. Un po' cacone, che va in chiesa a confessarsi, ma che poi, quando sta con le spalle al muro, ammazza. A tradimento e senza far saper niente, ma ammazza».

«Pentecoste...».

«Hai capito cosa pensavo? Ti credevo, non un uomo, perché tu la faccia da uomo non ce l'hai mai avuta e non potrai mai avercela, senza offesa, eh, Regina?, ma un carognone, un vero carognone che, pure se totalmente deficiente, poteva far paura. Invece tu sei solo uno stronzo. Un cacone e uno stronzo».

E lui, di botto, cambiando faccia, facendo il rassegnato conoscitore delle proprie debolezze, e guardandomi quasi con freddezza:

«Lo so. Che devo fare?».

Io ci resto secco. A me questo, non so come fa, mi lascia sempre così.

«Pentecoste... Io ho sbagliato, e non merito considerazione, lo so, però, Pentecoste, no, non vi voglio raccontare la mia vita, state tranquillo, voglio solo dirvi questo: voi una volta avete fatto la sterzata, e ne siete tutto orgoglioso e mi guardate così. La

sterzata. Avete capito che voglio dire. Quell'occasione che ti capita di girarti a centottanta gradi e che tu puoi avere lo stomaco di prendere o di non prendere, e che ti fa mantenere il tuo stesso rispetto o te lo fa perdere. Voi l'avete presa, e ve ne andate a petto in fuori, tutto certo del fatto vostro. Ma pensate, e voi lo sapete che è vero, che bastava un niente, una combinazione, una candela sporca... un figlio... e vi trovavate dentro tutta un'altra vita, e a tante cose ci mettevate una pietra sopra, e qui, al posto di questo cacone e stronzo, ci stavate voi».

«Dai i numeri...».

«Ma scusate!... ma scusate!... Voi non sapete niente della mia vita, ma mi fate almeno capace di avere bastante cervello per capire che la persona... la persona... la persona mediocre che sono diventato ha avuto delle cause che forse voi nella vostra vita non ci avete mai avuto a che fare?».

Mi stava venendo il mal di testa.

«Di' un po', ma quanta cocaina ti sei pippato, rompicazzo?».

«Solo un po'...» ha risposto facendo il disinvoltto, ma con la voce che gli tremava.

«E così ti sei fatto una posizione. Hai pure sette cavalli. Passi per biscazziere...». Non potevo starci di pace.

«Sono solo un prestanome, Pentecoste» ha detto in fretta. «Solo un prestanome. E che vi credete? Il povero Regina vostro è solo un prestanome. Che vi credete, io c'ho due figlie e qui facciamo la fame».

«Piantala di fare lo scemo...».

«Io non faccio lo scemo, Pentecoste. Io ho paura».

E difatti piangeva di fifa.

«Ma come ha fatto uno come te a fregare da solo Torchi e Groffi?». Mi sarei messo le mani nei capelli.

«Non ero solo...»

«Ah!». Ecco. «E con chi eri?».

«Con... con un mio parente. Non mi chiedete chi. Va bene, tanto importa poco, sono solo parole... Mio fratello. Era lui a guidare. Ma dopo il fallimento, non ne ha voluto più sapere». Ha chinato il collo rassegnato. «E ho dovuto continuare da solo».

Stavo per sbattergli la pistola su quella testa di minchia.

«Ma che cacone. Che terribile cacone» ho detto proprio svomicato. Ve l'ho detto, no? Sono fatti così. Vi ammazzano e sono certi che è solo colpa vostra. Loro c'hanno la disgrazia, la scalogna, la madonna che li ha incoronati... Non date retta alle sputazzate che si mollano addosso. Loro, in cuor loro, si farebbero santi.

«Pentecoste, figlio caro... figlio caro...» ha detto lui tutto tremante.

«Va bene, ti lascio andare! Non ti reggo più! Sei proprio il re degli stronzi tu, Regina! Voglio solo sapere una cosa. E la voglio sapere bene perché quella è l'unica ragione per cui forse non ti apro questo mommolone da rimbambito. Come ha fatto il commissario a sapere tutto quanto?

Lui mi ha guardato per niente convinto. Poi:

«Mia figlia...».

«E allora?».

«Dopo la morte di Natale Capece, di cui avrete certamente saputo, io non stavo tranquillo, nella casa di un mio cugino dove ci eravamo trasferiti, continuavo a avere

incubi, a non dormire la notte... Insomma ho detto qualcosa ai miei familiari di quello che era successo... Capite, il conforto della famiglia, certe volte...». Nella penombra, i suoi occhi di sanguetta mi spiavano se stava dicendo le cose giuste. «Ma per disgrazia noi siamo una famiglia molto religiosa, e mia figlia Cettina Maria non ce l'ha fatta più a sopportare quell'atmosfera pesante... ma pesante, che da due o tre giorni stava in casa nostra, ed è andata dal parroco per chiedergli una benedizione. Il parroco don Bartolomeo sapete com'è, e lemme lemme, fino fino, senza mai fare nessuna domanda diretta, prendendola sempre alla come viene, si è fatto raccontare tutto quello che era successo.

«Ah. È così, dunque?».

«Dopodiché,» ha aperto le braccia «immagino io, presuppongo, è andato dal commissario e gli ha detto tutto».

«Tranne il posto in cui tu abitavi».

«Quello non lo conosceva nemmeno lui. Ho due figlie che si meriterebbero di essere aperte la testa a bastonate, ma che non sono proprio del tutto squilibrate».

Ora si spiegava anche il comportamento di don Bartolomeo. Il commissario gli doveva aver ordinato di non far parola con nessuno del fatto; ma lui evidentemente non ci era stato tranquillo con la coscienza e qualche cosa era venuto a dirmela. Anche se, come suo solito, aveva voluto prendersi in cambio il contentino parrocchiale e mi aveva chiesto di andare a baciare i piedi a Giorgina la Pezzaiola.

«Avete capito? E che volete fare? È andata così...» ha detto filosofico. «Vi ho soddisfatto? Ho soddisfatto le vostre autointerrogazioni? Se avete altre curiosità, contate su di me, dite pure, con tutto il piacere...».

«Ma dove cacchio l'hai presa, quella bomba?».

«La tenevo da un carico che organizzai nel '92. Non pensavo che potessero scadere».

«A te è il cervello che ti è scaduto, Regi'...».

«Andiamo, non dite così... Allora?... che dite?... Ci salutiamo dunque?... He, he!... Eh?».

Io non ero sicuro. Forse dovevo portarlo al commissario. Ci avrei guadagnato un po' di merito, ma tre giorni e ristava fuori. E ci avrei perso il debito che forse anche uno come lui poteva ricordare.

«Resta solo una domanda».

«Dite! dite!».

«Cosa farai domani».

«Visto che non è riuscito ad ucciderti da solo, pagherà un killer» ha detto Groffi.

Torchi non ha detto niente, ha solo fatto due passi all'interno, ha alzato una mano e ha sparato tre colpi contro il povero Regina, seccandolo.

Quando ci rimane qualcuno, ci resti come un totano. Fin lì è tutto un gioco, alla fin fine, pure i ringhi e le zannate. Ma quando ci rimane qualcuno ti trovi con la bocca aperta e la lingua appesa. Non senti niente. Ti pare che tutto si sta zitto.

Groffi mi si è avvicinato e con un sorriso imbarazzato mi ha tolto la pistola di mano e il mitra di spalle.

Torchi mi ha dato un solo cazzotto, proprio davanti all'orecchio, e non ho capito più niente.

Mi sono ripreso che faceva giorno e tutto stonato e traballante mi sono avviato verso le scale. Quel povero disgraziato di Regina, non ho neanche voluto guardarlo.

Poi tutto è andato come vanno queste cose e i giorni dopo, un po' coi giornali, un po' per tramite del commissario, ho saputo gli ultimi ragguagli.

Il cavallo era stato venduto da Regina e zio Filomeno ad un industrialotto del nord, lo stesso che aveva commissionato il furto a Torchi e Groffi. Regina gli aveva impapocchiato una storia complicata e un po' per le buone un po' per le cattive l'industrialotto aveva pagato il compenso pattuito e, sia pure molto meno contento di quanto aveva sperato, si era tenuto il cavallo. Un paio di giorni dopo erano capitati da lui Torchi e Groffi, che Regina gli aveva fatto credere morti durante il colpo. L'industrialotto gli aveva raccontato tutto facendogli anche il mio nome che Regina aveva infilato nel mucchio delle sue puttunate.

Il resto era storia nota. Tranne che dei quattrocento milioni pattuiti per il compenso, Torchi e Groffi ne avevano chiesto metà a Tullio Regina e metà a zio Filomeno. Erano molto ligi alle regole quei due. Da Tullio Regina non ottennero niente, perché come Torchi aveva personalmente indagato mentre Groffi se ne stava a sosciarsi nell'appartamento sopra il mio, dei suoi duecento milioni a Regina erano rimasti solo gli spiccioli perché aveva dovuto pagare tutto agli usurai. Da parte di zio Filomeno invece non si seppe mai niente. Tranne che zio Filomeno fu ammazzato e dopo sei giorni fu ammazzato il nipote che ne aveva preso il posto e dopo cinque giorni un cugino che era subentrato. Qui la catena si fermò, e si dice che alla fine almeno duecento milioni fossero stati pagati.

Torchi e Groffi adesso se ne saranno tornati nell'inferno da cui vengono. A volte mi chiedo che staranno facendo. Il commissario ha recuperato il cavallo, ha arrestato una quindicina di sgherri della buonanima di zio Filomeno e non si è fatto più vedere. In quanto a don Bartolomeo, quando ci incontriamo ci salutiamo con rispetto e buonasera.

Solo Mariella è rimasta, e a me mi basta.

Però ecco, la storia non la posso finire perché ci sta ancora un'appendice e bisogna raccontarla. Insomma a Giorgina la Pezzaiola le ho chiesto scusa. E pure mentre teneva il negozio pieno. Il fatto è che chiedere scusa non significa proprio niente. Bisogna avere la faccia. E quella ve la fanno soltanto fior di esperienze. Però lei è stata contenta, e io pure.

Tagliacozzo, 7 dicembre 1995